

Rivista bimestrale di attualità, cultura e storia Anno VIII N. 5-6 Settembre-Dicembre 1986

NUOVI ORIENTAMENTI

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV / 70%



NUOVI ORIENTAMENTI

Rivista bimestrale
di attualità, culturale e storia

Anno VIII N. 5-6
Settembre-Dicembre 1986

Direttore Responsabile
Raffaele Macina

Redattori
Serafino Corriero, Vincenzo Romita

Collaboratori
M. Cramarossa, F. G. Del Zotti,
A. Di Ciaula, S. Fragassi,
D. Lacalamita, A. Longo,
A. Longo Massarelli, L. Nuzzi,
R. Paparella, I. Pirrone,
D. Salvatore, C. Terribile

Fotografia
Foto Nino

Edito da
Nuovi Orientamenti A.C.
© tutti i diritti riservati
autorizzazione del tribunale
di Bari n. 610 del 7-3-1980

Quota associativa annua L. 25.000
sostenitrice L. 50.000

Conto corrente postale n. 16948705
intestato a Nuovi Orientamenti
Casella Postale 60, Modugno

Indirizzare la corrispondenza esclusivamente a
Nuovi Orientamenti, Casella postale 60
70026 Modugno

Gli scritti non pubblicati
non si restituiscono

In copertina: Modugno, 1928, inaugurazione
del campo sportivo

In ultima di copertina: M. Cramarossa,
Gli sfrattati

Stampa Litopress

SOMMARIO

SETTEMBRE-DICEMBRE

N. 5-6 1986

ATTUALITÀ

- 1 C'era una volta piazza Sedile...
di Raffaele Macina
- 2 Riadottato il Piano Regolatore di
Modugno
di Serafino Corriero
- 3 Le deleghe nell'attuale Amministra-
zione
- 4 Ut unum sint
di R. M.
- 7 E non me ne voglia S. Giuseppe...
di Rossana Ficcanterri
- 8 Benvenuto, Settembre Modugnese
di Dina Lacalamita Nuzzi

CULTURA

- 11 Pittura modugnese in mostra
di Ivana Pirrone
- 13 Nei cinquant'anni della Fiera del
Levante rivive la storia della Puglia
di Ivana Pirrone

- 15 L'altro linguaggio: dalla metafisica
della scienza alla poesia
di Raffaele Cavalluzzi
- 17 Per i nostri 40 anni, buon
compleanno Repubblica (2ª parte)
di Raffaele Macina
- 29 Good Bye, Babilonia!
di Salvatore De Mola
- 30 I beni culturali a Modugno
- VII Inserto -
*fotografie di Lello Nuzzi
didascalie di Ivana Pirrone*

LETTERE AL DIRETTORE

- 32 Lettera aperta ai consiglieri
comunali di Modugno, e un po'
anche ai cittadini

PAGINE DI STORIA

Alla scuola del fascismo
(1 inserto - pp. 1-16)

di Serafino Corriero

A TUTTI I LETTORI

Inviare alla nostra redazione sugge-
rimenti, critiche, innovazioni, idee.
**SAREMO LIETI DELLA VOSTRA
COLLABORAZIONE**

C'era una volta piazza Sedile...

di Raffaele Macina

Piazza Sedile: ultimo angolo di storia vivente della città, non ancora completamente ingoiato dal dio consumismo, al quale l'attuale società non esita ad immolare il suo passato.

È qui che si trova l'antico Sedile, nel quale gli eletti nobili della «Università» di Modugno si radunavano per deliberare intorno all'amministrazione della città.

Qui, sino a qualche decennio fa, si ritrovavano i braccianti per chiedere lavoro a lor signori i proprietari terrieri.

È qui che si trova l'ampio sagrato della seicentesca chiesa del Purgatorio, davanti al quale i «giacobini» modugnesi, aderendo alla Repubblica Partenopea nel 1799, piantarono «l'albero della libertà».

Qui, infine, i diversi istituti dell'associazionismo cittadino, dalle prime società operaie di mutuo soccorso della seconda metà dell'Ottocento a quelle più recenti di pensionati, artigiani e militari in congedo, alla «Cooperativa degli Edili di Modugno» del 1952, hanno impiantato la loro attività.

Il grembo, quasi materno, di piazza Sedile ha sempre riservato un cantuccio ad ogni sodalizio e, pertanto, nel suo spazio vitale hanno potuto trovare ospitalità anche le sezioni locali di quasi tutti i partiti.

Tutto ciò ha reso sempre piazza Sedile un luogo unico nella coscienza dei cittadini; un luogo che, profondamente umanizzato, nel bene e nel male, dall'azione della storia e dalle manifestazioni di socialità di un popolo, ha contribuito al radicamento di ogni soggetto nella sua comunità.

Ed in effetti, ancora oggi, piazza Sedile si offre di buon grado come centro di rappresentazione della vita collettiva e a tutti sempre porge un amico o un conoscente che aiuti a sfuggire all'anonimato dei condomini.

Si può essere stufo di certe facce che stazionano perennemente sui larghi marciapiedi, ma non si può concepire un modugnese che non si soffermi in piazza Sedile non appena ne abbia l'opportunità.



Ed ecco, allora, i crocicchi serali, nei quali ognuno si può infilare. Ecco i politici locali, immancabili nelle mattinate domenicali, ostentare la loro autorità, assicurare soluzioni ad ogni problema o appararsi fra di loro per comunicazioni riservate. Ecco, ancora, i vecchietti che, seduti davanti alle società, assaporano il tepore del sole primaverile o la frescura all'ombra dei palazzi e, pazienti, puntano gli occhi sul teatro che sempre si sgrana.

Ed, infine, ecco la piazza dei comizi, delle celebrazioni ufficiali, delle feste popolari, delle feste religiose, dei «Giochi della Gioventù», delle manifestazioni culturali.

E, così, la storica piazza si presenta come un palcoscenico naturale, sul quale la «commedia» della vita e della storia trova i suoi attori e i suoi spettatori.

Ma..., c'è, purtroppo, un preoccupante interrogativo sul futuro di questo centro collettivo di rappresentazione della «modugnesità»: e già oggi piazza Sedile la si intravede ingabbiata in luccicanti insegne, in geometrizzanti boutique e, perché no, nel caos di un *fast food*.

Sulla base dei nuovi insediamenti, un pittore potrebbe già ridisegnare la piazza dell'immediato futuro: pedane di ingresso a lussuosi negozi che avanzano sui marciapiedi; vetrine in nitido cristallo che, nascondendo gli antichi palazzi, ostentano l'accattivante prezzario di magliette firmate; il fumo untuoso di una probabile friggitoria.

Di certo, non spetta ai proprietari porsi problemi su tale evoluzione (involuzione?) moderna di piazza Sedile: siamo in una logica di mercato e ad ognuno è data facoltà legittima di far fruttificare i suoi soldi.

Ma il Consiglio e l'Amministrazione Comunale possono assistere inerti al nuovo fenomeno?

Certo, si potrà ben dire che Modugno, come tanti altri comuni, non ha ancora il «Piano per la Disciplina del Commercio» e che, pertanto, non può essere negata la licenza, in qualsiasi luogo, a chi ne faccia richiesta.

E, allora, dopo gli anni Cinquanta e Sessanta che, con la costruzione dell'Asilo Nido, dell'Ufficio Postale e dei tre grattacieli, hanno rovinato un equilibrio architettonico secolare, dovremmo essere ancora oggi spettatori passivi del prevedibile divoramento consumistico della storica piazza? Non si potrebbe pensare ad un progetto stralcio che, subito, disciplini l'apertura di negozi e vetrine in piazza Sedile?

Un avvertimento, infine, vorrei dare ai politici: «Attenti: una piazza Sedile non più ricca di socialità, ma gonfia di negozi, non potrebbe più offrire un sicuro uditorio ai vostri comizi».

RIADOTTATO IL PIANO REGOLATORE GENERALE DI MODUGNO

... e nel fast-food il panino battè la pizza.

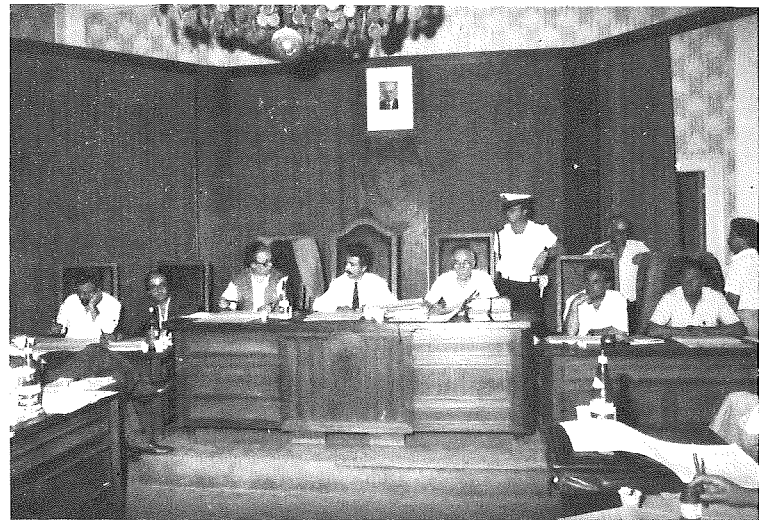
di S. CORRIERO

Della lunga telenovela intitolata «Piano Regolatore Generale di Modugno» abbiamo assistito, il 14 ottobre 1986, ad una puntata importante: alle ore 0.40 di quel giorno, sul video di «Canale Santa Croce», è andata in onda la riadozione del Piano. Voti a favore: 22 (PSI-PCI-PSDI); voti contrari: nessuno; astenuti: nessuno. Il provvedimento è approvato all'unanimità... ma... un momento!... e le dichiarazioni di voto?... e la DC?... e il MSI?

Se nel 2086 uno storico locale — un nuovo prof. Macina, per intenderci — si trovasse tra le mani la deliberazione n. 178 del 13 ottobre 1986, con la quale il Consiglio Comunale di Modugno adotta il Piano Regolatore Generale, probabilmente, giunto alla fine di una lunghissima (e tediosa) lettura, si fermerebbe esterrefatto di fronte ad un duplice dilemma: 1. In base a quali considerazioni di carattere tecnico e politico i tre partiti della maggioranza hanno votato per l'adozione del Piano? 2. E le opposizioni, la DC e il MSI, dove si erano cacciate? Chissà quali ipotesi di ricerca! Chissà quali congetture! E allora, a beneficio dei nostri lettori presenti e dei nostri storici futuri, vogliamo raccontarvi le ultime battute di quel consiglio comunale.

— Giorno 13 ottobre 1986, ore 23.45: il Consiglio Comunale approva, con i voti dei tre partiti della maggioranza (contro DC e MSI), le norme tecniche di attuazione del Piano Regolatore Generale. Si dovrebbe passare, ora, alla illustrazione ed approvazione di oltre una trentina di tavole allegate, prima che si esprimano le dichiarazioni di voto e si proceda alla votazione finale.

— Ore 23.50: il Sindaco, di fronte alla prospettiva di altre diverse ore di discussione (il Consiglio Comunale è al lavoro, salvo per una interruzione per il pranzo dalle 11 del mattino), chiede una sospensione di 20 minuti per dar modo ai consiglieri di godere di un breve relax e di un veloce ristoro. I consiglieri dell'opposizione, stanchi al pari di quelli del-



la maggioranza, preferirebbero che la seduta fosse aggiornata.

— Ore 23.55: il Consiglio Comunale approva, con l'astensione della DC, una sospensione dei lavori di 20 minuti.

Ora, chi ha una sia pur vaga conoscenza delle modalità di svolgimento dei lavori del Consiglio Comunale di Modugno sa bene che, per i nostri consiglieri, il tempo non è una entità fisica matematicamente definita, ma è una variabile regolata dalle contingenti condizioni psico-umoralì. Normalmente, infatti, una sospensione di 10 minuti significa, in realtà, una interruzione di almeno un'ora, ed una di 20 minuti fa prevedere la ripresa dei lavori dopo 2 ore abbondanti di pausa. Così, nella seduta serale del 7 ottobre, una sospensione di 10 minuti si era protratta per più di un'ora e mezza. Insomma, chiunque fosse stato presente quella sera avrebbe tranquillamente ritenuto di poter allontanarsi, prima che i lavori fossero ripresi, almeno per un'ora. Così, infatti, ritenevano i consiglieri democristiani, i quali, fra stiramenti e sbadigli, lasciavano Palazzo Santa Croce per recarsi in pizzeria a mangiare una pizza.

— Giorno 14 ottobre 1986, ore 0.15: con stupefacente puntualità i 22 consiglieri di maggioranza riprendono il loro posto tra i banchi, allegri e paozzati. Si viene subito a sapere che nell'ufficio del Sindaco erano stati approntati dei panini destinati a rifocillare rapidamente i 22. In quel momento, invece, i democristiani cominciavano appena ad affondare i coltelli nelle loro pizze.

— Ore 0.40: in soli 25 minuti, mentre si erano già spese oltre 40 ore di discussione in varie sedute precedenti sullo stesso argomento, il PRG è bell'e sistemato: dopo aver approvato le oltre 30 tavole, senza neppure preoccuparsi di pronunciare le di-

chiarazioni di voto su un provvedimento di tale portata, la maggioranza si adotta il suo progetto di Piano Regolatore Generale. I democristiani, nel frattempo, stanno sorseggiando l'ultimo bicchiere di birra.

— Ore 0.45: cominciano ad arrivare a Santa Croce i primi DC. Poi, nel giro di pochi minuti, tutti gli altri. Ognuno può immaginare, a questo punto, cosa succede: dapprima stupore e incredulità, poi smarrimento, infine aspre proteste e l'abbandono dell'aula, questa volta definitivo, per andare a dormire con la rabbia in corpo... e la pizza sullo stomaco.

Caro storico del futuro, le cose — è proprio vero — sono andate così. Spesso la storia ci inganna, nascondendoci fatti banali, che invece sono di grande importanza. E tuttavia, potrai sempre, fra 100 anni, fare una ricerca sui motivi che hanno indotto i partiti della maggioranza a comportarsi in questo modo: un piano preordinato? un brutto scherzo alla DC per punirla del suo «ostruzionismo»? o solo un momento di stanchezza fisica e mentale? Noi non lo sappiamo: possiamo solo riferirti un proponimento espresso nel Consiglio Comunale del 13 settembre 1986 nel corso della presentazione delle dichiarazioni politico-programmatiche di questa giunta: «È impegno prioritario di questa amministrazione recuperare un rapporto istituzionalmente corretto tra i vari gruppi politici presenti in questo Consiglio Comunale». E allora, caro storico, giudicherai tu.

Quadro PSicologico

Il mercurio sale,
il giorno è un po' pazzarello ma bellino.
Sotto l'albero, scarno di mele,
non c'è ombra neppure per la rana
che, per buona ventura, gracchia
sui petruzzelli bagnati
del prodigo fiumicipo.

Il paesano, assorto nel colavecchio ricordo,
guarda l'erroismo ardito della pecorella,
che bruca da sola nel pascazio ingiallito.

Il bruno corriere
aspetta impaziente
il cambio dei rotti carrelli
ormai privi dei brillanti sonaglieri.

Intanto il monello,
spucciarellando col pallino in mano,
sogna altri biriglieri
per un nuovo gioco.

(non per timor ma per modestia mi firmo: PASQUINO)

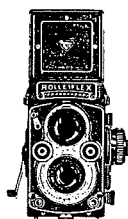
LE DELEGHE NELL'ATTUALE AMMINISTRAZIONE

GIUNTA

- Ing. Antonio Pecorella (PSI), sindaco (Personale).
- Sig. Serafino Bruno (PCI), vicesindaco (Agricoltura, Ecologia, Commercio, Attività economiche).
- Rag. Arcangelo Assiso (PSDI), assessore effettivo (Finanze, Programmazione, Tributi).
- Sig. Nicola Carelli (PSI), assessore effettivo (Poli-zia Urbana, Annona, Nettezza Urbana, Cimitero).
- Dott. Luciano Faggiano (PCI), assessore effettivo (Urbanistica, Edilizia Residenziale Pubblica, Lottizzazioni).
- Dott. Andrea Mercurio (PSI), assessore effettivo (Pubblica Istruzione).
- Sig. Luigi Pascazio (PSI), assessore effettivo (Lavori Pubblici, Contratti e Appalti).
- Avv. Augusto Bellino (PSI), assessore supplente (Servizi Demografici, Contenzioso).
- Sig. Antonio Stramaglia (PCI), assessore supplente (Servizi Sociali).

CONSIGLIERI DELEGATI

- Dott. Luigi Lerro, PSI (Lavoro e Protezione civile).
- Sig. Sante Loseto, PCI (Decentramento).
- Ass. soc. Maria Mele, PSI (Affari Generali).
- Dott. Giuseppe Rana, PSI (Cultura).
- Rag. Onofrio Scardicchio, PSDI (Sport, Turismo, Spettacolo).
- Geom. Franco Ventura, PSI (Edilizia Privata).



foto

Nina

Riprese Artistiche e Industriali

Sposalizi e cerimonie varie
Stampa dilettanti in bianco-nero e a colori

P.zza del Popolo, 28 - ☎ 56.92.96 - MODUGNO (Ba)

UT UNUM SINT

PERCHE' MODUGNO SIA UNA SOLA CITTA'

***Gli ultimi grafici delle FF.SS.
per i lavori di raddoppio
della linea ferroviaria Bari-Taranto
confermano la spaccatura di Modugno
in 2 tronconi***

Insomma, questa ferrovia va interrata, seminter-rata, lasciata a pian terreno, sopraelevata o dirottata?

La Democrazia Cristiana, negli ultimi tempi, non ha avuto dubbi: la ferrovia va interrata.

La maggioranza (PSI-PCI-PSDI), invece, pur avendo dato nel consiglio comunale del 20 ottobre un'adesione di massima all'interramento, non ha manifestato sul problema unità di intenti. In particolare, nella notte del 14 ottobre, quando nell'aula consiliare si registrava la non-presenza della DC per motivi che sono chiariti nel precedente articolo, l'assessore Augusto Bellino (PSI) esprimeva una decisa posizione personale, mentre il grosso del gruppo socialista, i 6 comunisti e i 2 socialdemocratici, ispirandosi al principio logico della «sospensione del giudizio», tanto caro allo stoicismo antico, proponevano una ulteriore «pausa di studio e di riflessione».

Il seminterramento del 1982

Ma veniamo alla storia di questo importante problema.

Nel febbraio 1981 il Ministero dei Trasporti, nell'ambito del programma nazionale di ammodernamento della rete ferroviaria dello Stato, con apposita legge, procedeva al finanziamento del progetto di raddoppio e di rettifica della linea Bari-Taranto.

Nel marzo del 1982, l'assessorato ai Trasporti della Regione Puglia, incaricato del coordinamento generale, inviava al Comune di Modugno l'ipotesi del nuovo tracciato Bari-Taranto che, ridotto di 12 km rispetto all'attuale, prevedeva:

- 1) «l'affiancamento tra Bari S. Andrea e Modugno, che dovrà sempre meglio ricoprire il ruolo di scalo della Zona Industriale di Bari»;
- 2) una variante di percorso fra Modugno e Bitonto che liberava l'intera superficie dello scalo di Modugno-Campagna dagli impianti ferroviari;

3) la conservazione dell'attuale attraversamento ferroviario della città con la eliminazione dei passaggi a livello e, dunque, con l'interruzione di via XX Settembre e di via Bitonto.

L'Amministrazione Comunale del tempo — la giunta «Corriero A.-Bruno S.» —, allarmata da tale ipotesi, con nota del 13 aprile 1982 chiese sull'intera questione un parere ai tecnici del Piano Regolatore, prof. De Salvia e ing. Cardanobile, che in tale occasione furono coadiuvati dal prof. C. Perrone.

Si giunge, così, al 5 maggio 1982, quando i tre tecnici, or ora menzionati, presentarono una relazione al Comune di Modugno, avente come titolo «Raddoppio Ferrovia BA-TA».

Tale relazione innanzitutto rileva che «la nuova ubicazione degli impianti ferroviari delle Ferrovie dello Stato di Modugno non si inserisce in maniera soddisfacente nella struttura urbana esistente ed in quella attualmente prevista nello strumento urbanistico vigente (programma di fabbricazione), anche se la soluzione proposta appare come l'unica compatibile con le esigenze poste a base del progetto di raddoppio e potenziamento della Bari-Taranto» e subito dopo afferma «la necessità di prevedere la eliminazione dei passaggi (a livello) a raso attualmente esistenti con la costruzione di idonei cavalcaferrovie».

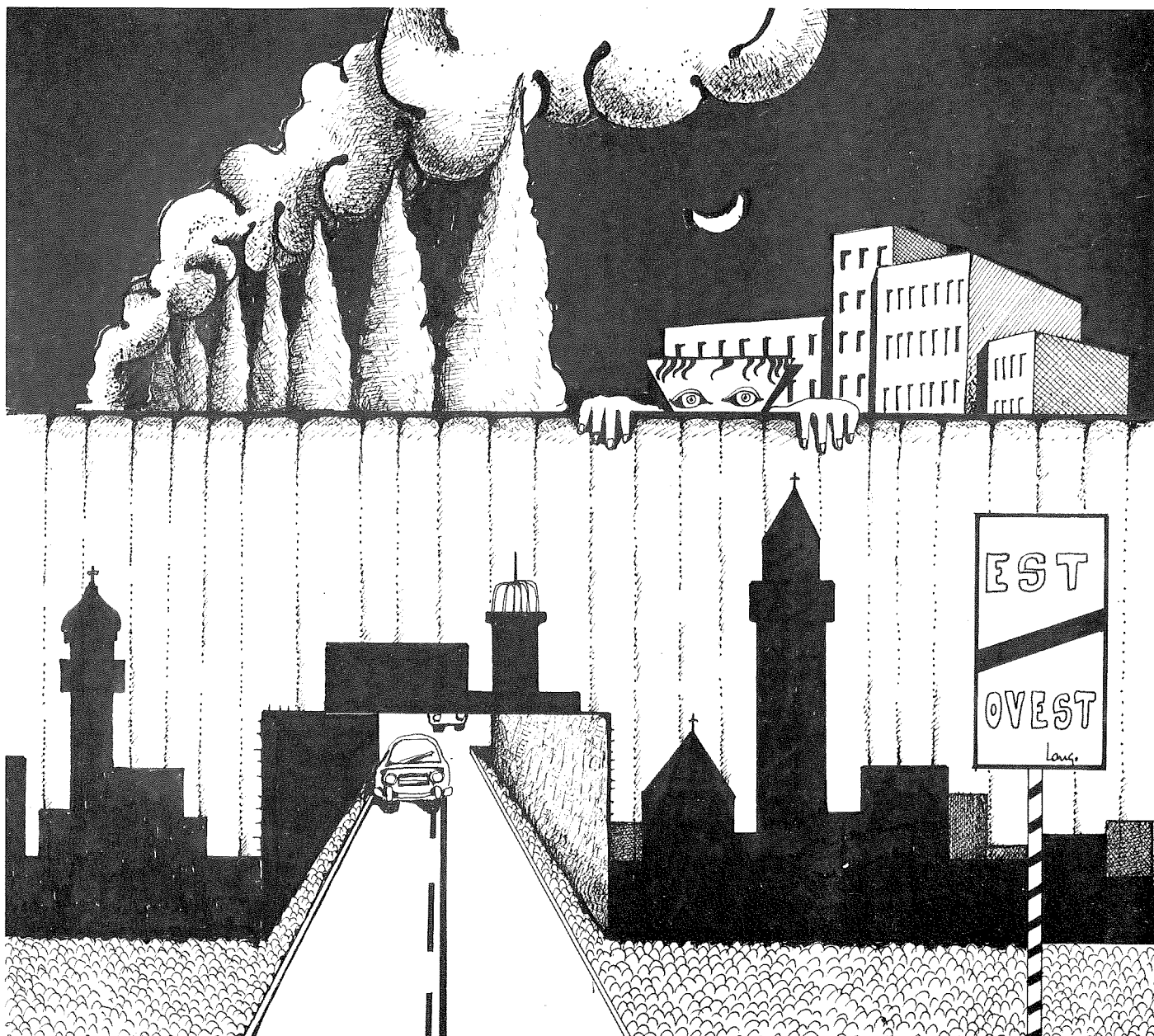
Ed è proprio per consentire la costruzione di un cavalcaferrovie in via XX Settembre, nei pressi della stazione di «Modugno Città» (Km 8 + 850), che i tre tecnici avanzavano alcune interessanti proposte:

1) prevedere un seminterramento della rete ferroviaria per poco più di un chilometro, e precisamente dal Km 8 (in corrispondenza del viadotto dell'Autostrada A 14) al Km 9 + 235 (in corrispondenza del passaggio a livello di via Bitonto); così facendo, affermarono i tre tecnici, si otterrà un adeguato «abbassamento del piano di ferro» che «renderebbe possibile la realizzazione» di un cavalcaferrovie in via XX Settembre;

2) spostare 100 metri più avanti verso Bari (al Km 8 + 750 per essere precisi) la nuova stazione «Modugno Città», nella quale dovranno essere predisposte delle opportune rampe di discesa ai marciapiedi ferroviari dal momento che, come si è detto, il piano dei binari sarebbe oggetto di seminterramento.

Questa riconferma della stazione di «Modugno Città», evidentemente messa in discussione dal primo progetto delle FF.SS., viene giustificata dai 3 tecnici con la considerazione che è impossibile «rinunciare alla fermata Modugno Città, la cui istituzione rappresentò negli anni '50 una importante conquista della comunità modugnese»;

3) ridisegnare il tracciato della F.C.L. sulla base di



queste previsioni in modo da far corrispondere la sua stazione a quella delle Ferrovie dello Stato.

La relazione dei tre tecnici, con tutte le ipotesi illustrate, fu approvata all'unanimità nella seduta consiliare del 10 maggio 1982 dai 24 consiglieri presenti (9 PSI, 9 DC, 3 PCI, 2 PSDI, 1 MSI).

La minaccia delle vibrato proteste

La posizione del Comune di Modugno, inviata all'Assessorato Regionale ai Trasporti in quanto ente coordinatore dei lavori di raddoppio della «Bari-Taranto», non trovò buona udienza presso le Ferrovie dello Stato che, sulla base di motivazioni tecniche, oltre che economiche, hanno sempre escluso la possibilità del seminterramento.

Nella corrispondenza fra il Comune di Modugno e l'Assessorato Regionale ai Trasporti c'è da segnalare una nota dell'allora sindaco A. Corriero che, il 23 marzo 1983, così scriveva: «Si dichiara fin d'ora che se le attese di questo Comune, espresse nel parere relativo, dovessero essere disattese, saranno espresse vibrato proteste da parte del sottoscritto sindaco, da parte di questa Amministrazione e da parte di tutta la cittadinanza, per troppo tempo ignorata nella tutela dei propri interessi».

In seguito, fra i tecnici delle Ferrovie dello Stato da una parte e gli amministratori e i capigruppo consiliari di tutti i partiti dall'altra, ci sono state diverse riunioni (l'ultima si è tenuta nel maggio del 1986), nelle quali si è discusso e concordato soprattutto di prevedere degli opportuni sovrappassi ed è stata sempre affermata dalle FF.SS. l'impossibilità tecnica di un seminterramento o interrimento.

Il tracciato di luglio

E, così, si giunge al luglio 1986, quando la «BA-TA» — il consorzio delle imprese incaricate della esecuzione del raddoppio della «Bari-Taranto» —, sulla base anche degli incontri avuti con il Comune, presenta gli ultimi grafici sul futuro tracciato ferroviario della città, nei quali, fra l'altro, si prevede:

- 1) il non interrimento o seminterramento del piano ferroviario che, quindi, resta immutato;
- 2) l'eliminazione dei passaggi a livello a raso e la conseguente interruzione di via XX Settembre e di via Bitonto;
- 3) la costruzione di due sottopassi: il primo, ciclabile e pedonabile, in via XX Settembre, con larghezza e altezza di m. 3; il secondo, solo pedonabile, in via Bitonto, di m. 2,20 di larghezza e di m. 3 di altezza;
- 4) lo spostamento della stazione viaggiatori al Km 10 + 100, cioè quasi 900 metri oltre l'attuale passaggio a livello di via Bitonto, in direzione Bitetto.

Ma a luglio siamo tutti in vacanza, ed è solo alla ripresa autunnale, e precisamente il 13 ottobre, che il problema «Ferrovia» viene posto all'o.d.g. del consiglio comunale.

Nelle settimane precedenti, intanto, i consiglieri comunali della D.C. promuovono una sottoscrizione per l'interramento della ferrovia, nella quale si afferma che «l'interramento delle linee ferroviarie costituisce per Modugno il momento tanto atteso ed auspicato da decenni per eliminare quella 'spaccatura' di cui lo stesso paese è vittima» e che «la eliminazione delle barriere non deve essere sacrificata e mortificata da 'giustificazioni tecniche'».

E così, siamo giunti agli ultimi sviluppi e alla seduta consiliare della notte del 14 ottobre, quando sulla proposta del sindaco Pecorella, che proponeva la formazione di un *team* tecnico di illustri cattedratici che individuassero soluzioni complete e fattibili, si manifestavano posizioni diverse all'interno del gruppo socialista. In particolare, l'avv. A. Bellino dichiarava la «fattibilità tecnica» dell'interramento e riferiva che su tale ipotesi c'erano anche dei «precedenti».

Il problema «Ferrovia», comunque, venne rinviato, nonostante diversi socialisti, i sei comunisti e i due socialdemocratici si fossero dichiarati favorevoli alla formazione di una commissione tecnica di cattedratici, al cui parere, evidentemente, legavano il loro giudizio.

LO SPETTRO DELL'INTERVENTO DELLA REGIONE

Della notte del 14 ottobre c'è, però, da registrare l'autorevole dichiarazione del prof. De Salvia sulla fattibilità tecnica dell'interramento, per la cui realizzazione, egli ha precisato, si dovrà sempre accertare la compatibilità con l'intero progetto e con la logica di ammodernamento del nuovo tracciato della «Bari-Taranto».

Il problema "ferrovia", comunque, viene ridiscusso nelle sedute consiliari del 20 e del 30 ottobre.

Il 20 ottobre, dopo interminabili interventi, il consiglio approva all'unanimità un ordine del giorno, col quale vengono fissati 3 punti: 1° si esprime un giudizio negativo sul tracciato di luglio proposto dalla «BA-TA»; 2° si istituisce una commissione consiliare che si rechi a Roma per concordare con i dirigenti ferroviari una nuova soluzione; 3° si impegna il sindaco a convocare nuovamente il consiglio entro 10 giorni.

E, così, si giunge alla seduta del 30 ottobre, quando il sindaco, dopo aver informato che non è stato possibile essere ricevuti a Roma, invita il consiglio soltanto a votare un ordine del giorno sul problema, ma non a deliberare sull'argomento e, pertanto, a "non bocciare questa sera il progetto della «BA-TA» che ricuce la città al 60%, in quanto il voler inseguire la soluzione del 100% potrebbe indurre la dirigenza delle Ferrovie ad un colpo di mano, col quale Modugno finirebbe col non ottenere nulla».

Il consiglio, nonostante la giostra dei lunghi interventi, conclude la discussione sul problema votando all'unanimità un ordine del giorno, col quale si esprime parere negativo sul progetto della «BA-TA», e rinviando *sine die*, con i soli voti della maggioranza, ogni deliberazione sull'argomento.

Ora, è da precisare che un ordine del giorno non ha il valore di una delibera, per cui ufficialmente e legalmente l'ultimo progetto della «BA-TA» non risulta né discusso né, tantomeno, bocciato dal consiglio comunale di Modugno.

L'impressione generale è che la maggioranza sia politicamente imbarazzata a scendere sul "terreno dell'interramento" che è stato imposto ultimamente dalla Democrazia Cristiana.

E' certo, come ha detto il consigliere Bruno (PSI), che sull'intero problema ci si è mossi male e si continua a muoversi con "logica tardiva", per cui la proposta dell'interramento ha molti elementi per trasformarsi in una sconfitta, come, peraltro, accade a Bari che da 30 anni chiede la rimozione dal centro della stazione e del tracciato ferroviario.

E allora non ci sono speranze?

E' chiaro che sino a quando si andrà avanti con rinvii e ordini del giorno ci sono ben poche speranze.

E, così, sembra aggirarsi su Modugno lo spettro dell'intervento ultimativo della Regione che imponga di ufficio la "sua" soluzione, allontanando dalla città il fascino dell'appello cristiano "UT UNUM SINT" che, adattato all'argomento, potrebbe risuonare così: "PER CHE' MODUGNO SIA UNA SOLA CITTA'".

E NON ME NE VOGLIA S. GIUSEPPE...

IMPRESSIONI DI UNA IMMIGRATA A
MODUGNO SULL'ULTIMA FESTA DI S. ROCCO
di ROSSANA FICCANTERRI

Questa è stata un'estate lunghissima che si è protratta per diversi mesi. Credo che da luglio non sia mai piovuto. E dico io: proprio a San Rocco?!

Sì, quest'anno la festa di San Rocco è stata in parte rovinata da una pioggia insistente e incurante: non ha badato a niente, né alla sfavillante illuminazione del Corso e di Piazza Sedile (quest'anno ancora più curata del solito) né all'orchestra, che prometteva della buona musica, e nemmeno alla solenne processione del sabato sera.

Che San Rocco fosse in collera con i Modugnesi

Ma no! Sarà stato certamente solo per solidarietà con la festa della Madonna, che pure portò acqua a catinelle. Tuttavia, la festa si è fatta; sia pure con l'ombrello sotto il braccio, si è fatta. Il cielo era proprio nero, ma bastava un diradarsi di nuvole, una pausa della pioggia, che quasi per incanto, e come se la gente stesse dietro la porta ad aspettare, a famiglie, a gruppi, a comitive, con il vestito migliore, tutti ad affollare il corso e la piazza, un occhio alla festa e l'altro a scrutare il cielo.

Chi non smetteva mai di guardare in su erano quelli del Comitato Feste Patronali che, con le facce cupe, si rivolgevano ora al cielo ora a San Rocco perché il tempo finalmente migliorasse.

I bambini, poi, erano i più ansiosi: stavano rischiando di non poter spendere nemmeno una lira sulle tanto desiderate giostre; e quindi, cessata un po' la pioggia, eccoli in piazza Pio XII sul tagadà, sul traballero, sull'autoscontro.

Domenica sera, poi, un altro imprevisto: i sempre tanto attesi fuochi pirotecnici, per la troppa acqua caduta che aveva inzuppato i campi, non si sono potuti fare, e chi si era attardato in Piazza o chi si era addirittura recato in campagna per assistere allo spettacolo più da vicino, ha dovuto ritirarsi deluso: l'appuntamento era rinviato a lunedì sera.

Con San Nicola il tempo è stato più clemente: infatti, già da lunedì mattina, il cielo era sereno e la giornata si preannunciava buona. In Piazza si è tenuta la consueta cerimonia della consegna delle chiavi della città al suo Patrono e, dopo il discorso del Sindaco, si è avviata la processione.



Milwaukee - Wisconsin (U.S.A.), Anni '20: un gruppo di emigrati modugnesi festeggia S. Rocco. La festa è organizzata dalla «S. Rocco Society».

Ed è proprio durante la processione che si avverte maggiormente lo spirito di questa festa.

La partecipazione della gente è veramente grande, come grande è l'emozione che prende sia coloro che vi partecipano, sia coloro che vi assistono dai bordi delle strade e dai balconi. Tutti, indistintamente, respirano quell'atmosfera così particolare, e per alcuni inspiegabile, che certo affascina e commuove.

Ed è ancora più emozionante quando si assiste ad episodi un po' particolari.

Quest'anno, tra coloro che portavano in processione la statua di San Nicola, c'era un emigrato modugnese che vive in Canada ormai da più di venti anni. Vederlo portare la statua è stata un'immagine molto toccante: dal viso di quest'uomo traspariva un orgoglio e una felicità che non erano solo suoi, ma di tutti gli emigrati modugnesi che lui sapeva e sentiva di rappresentare.

Anch'io, che pure non sono di Modugno, mi sono sentita coinvolta dalla festa. E non me ne voglia San Giuseppe (patrono del mio paese di origine) se, sarà per l'atmosfera particolare, sarà perché ormai sono diversi anni che vivo a Modugno, anch'io non guardo più a questa ricorrenza con gli occhi del forestiero.

La festa si è protratta con il sole e con successo per tutto il lunedì e poi, a sera, luci, spari, colori, e poi... silenzio... l'anno prossimo sarà di nuovo festa.

BENVENUTO, SETTEMBRE MODUGNESE

di DINA LACALAMITA NUZZI

Il programma

Con l'approvazione del programma delle manifestazioni culturali e l'assunzione dell'impegno di spesa da parte dell'amministrazione comunale è stato varato all'unanimità il «Settembre Modugnese» con la finalità di fornire ai cittadini serate di spettacolo e momenti di cultura, particolarmente graditi nei giorni estivi, quando fa piacere la passeggiata per il paese e qualche chiacchierata in piazza con gli amici.

Il gruppo, quanto mai vario e numeroso, che ha collaborato alla realizzazione del progetto, ha inteso, attraverso la valorizzazione del patrimonio locale, stimolare soprattutto i giovani nell'approccio alle diverse forme della cultura, in vista della tante volte auspicata integrazione della popolazione modugnese.

Così, ci siamo ritrovati, un po' per curiosità, un po' per desiderio di stare insieme con la gente, a partecipare alle serate che ci venivano proposte. Abbiamo dunque scoperto che Modugno pullula di un cospicuo numero di persone che, professionisti o dilettanti, giovani e meno giovani, si dedicano ad attività culturali di largo respiro e, è nostro dovere dirlo, ad alto livello.

La gente di Modugno ha ben risposto alle «chiamate» che provenivano dai cartelloni, dagli inviti, dalla pubblicità dei mezzi di comunicazione radio-televisivi, dalla stampa.

L'interesse è stato notevole ed attivo e ciò è da considerare senz'altro in senso positivo per varie ragioni: abbiamo bisogno di sentirci parte di un gruppo, di progredire, e non solo in senso economico; di scambiarsi idee, di risolvere i problemi della città insieme, di riappropriarci di un patrimonio che era ... smarrito.

Le Tradizioni Popolari e le Poesie.

Sì, smarrito, proprio come quegli «oggetti» che Roberto Petruzzelli e Franco Damascelli ci hanno presentato il 2 Ottobre; oggetti costituiti da ricordi vivissimi di chiacchierate con la nonna, modi di dire, modi di fare tipicamente modugnesi. Nella suggestiva chiesetta delle Monacelle o Santa Maria della Purità, della quale Raffaele Macina ha tracciato una scheda storica, facendola rivivere per l'occasione, risuonavano gli echi di un passato e di un'anima culturale forse dimenticati, ma che ritornavano, come per incanto, attraverso le voci degli attori, profonda e provocatoria quella di Franco, attraente ed incisiva quella di Roberto. Particolarmente stimolante l'interpretazione di canti popolari modugnesi da parte del Canzoniere Popolare di Bari: i suoni del violino, delle chitarre, del flauto, delle nacchere, del putipù e soprattutto le voci si fondevano in maniera eccellente, per regalarci un'autentica emozione.

Sin dalla prima serata, in piazza Sedile, molti di noi sono stati coinvolti dall'incontro con Tommaso Di Ciaula.

I ragazzi, i giovani ed anche qualche anziano, seduto lì come ogni sera davanti alla «società», piano piano si avvicinavano al palco da cui il «poeta» tra un verso e l'al-

tro lanciava richiami, spesso infuocati ed arrabbiati contro la cosiddetta civiltà moderna e progredita, quella delle ruspe che travolgono e sopprimono per sempre vecchi ruderi, quella delle discariche accettate fatalisticamente, quella delle industrie a danno della campagna, quella della catena di montaggio a danno dell'umanità che è in ognuno di noi.

Quella sera forse la poesia, attraverso Di Ciaula, ci è parsa più vicina, più comprensibile ed attuale, e non idealistica come spesso ce la configuriamo. È da cogliere il rammarico del poeta per aver trovato scarsa sensibilità negli ambienti locali mentre spesso ha visto valorizzare le sue opere altrove, pubblicate anche in altre lingue.

Emblematica è la realizzazione di un film girato a Modugno per una produzione tedesca. Ed ora, ironia della sorte, affinché lo possano vedere i modugnesi, bisognerà richiedere in prestito il film a titolo di favore.

La serata si è svolta con la declamazione di alcune poesie lette dall'autore.

Di tanto in tanto Tommaso riprendeva, a briglie sciolte ad imprecare contro quelli che erano e sono i guai del nostro tempo, sapientemente provocato da interlocutori quali Serafino Corriero e Nico Cirasola, regista di Gravina.

Di diversa concezione, pacata e serena espressione di pudichi sentimenti, è la poesia di Vincenzo Romita: «Sono note di stupori/ siepi solitarie/ maschere spinose/ sono balsamo e tormento/ per impeti senza frontiere».

Sono questi i versi che esprimono il modo di far poesia di Romita, e, per dirla con le sue parole, a recitarle ci si spoglia davanti al pubblico e spesso si prova vergogna nel farlo. Bene, finalmente, noi che *Cenzino* conosciamo, siamo stati contenti di sentire dalla sua stessa voce le sue poesie, e di conoscerne altre, giacché diverse sono state pubblicate su questa rivista.

Nei suoi versi troviamo l'amore per il paese, per i luoghi noti, per il mare, per la campagna, ma soprattutto per l'uomo, con le sue gioie e le sue sofferenze, per la bellezza rappresentata da un passo, da uno sguardo, da un odore, da una parola, da un vestito.

Le sera del recital c'era un pubblico attento, silenzioso, quasi si temesse di interrompere un magico momento di commozione, un filo che lo legava al poeta-lettore e che rendeva immediata la comprensione dei versi.

I complessi-La musica-La danza

Al momento più intimistico e meditativo hanno fatto seguito, nelle serate successive, momenti di allegria e spensieratezza, con dei complessi chiaramente modugnesi. Stiamo parlando dei Synthesis, Acapulco, Enigma: i primi, giovani allievi del maestro Luca Corriero, gli altri, più grandi, già disinvolti ed avvezzi ad affrontare il pubblico, hanno offerto ai numerosissimi spettatori, giovani e meno giovani, ore sicuramente liete, distensive e diverse dalle normali serate di provincia.

La peculiarità di questo incontro è da ricercarsi non soltanto nella bravura dei giovani musicisti, ma anche nel grandioso allestimento scenico che crediamo non abbia avuto pari nella nostra città, finora.

Ci riferiamo al fantastico TIR attrezzato per spettacoli musicali, con il prorompente impianto di amplificazione unitamente all'efficacissima illuminazione, costituita da numerosissimi riflettori e lampade di vari colori, che, aggiunti all'effetto fumo, hanno regalato due ore di spettacolo, creando un'atmosfera suggestiva.



che si faccia musica! L'importante sarà saper sfruttare questi bellissimoi momenti di giovani che insieme gioiscono e plaudono a una bella canzone per poter far con loro dei discorsi che mirino a migliorare il loro impegno e a conoscere da vicino i loro problemi, senza doverli apprendere dai servizi speciali della televisione.

La musica classica non poteva mancare in una manifestazione così ampia e varia: vasti consensi ha sortito il Concerto per pianoforte e tromba nella chiesa di Santa Croce, con Maria Calvi, Annamaria Sabino Pasquale, Michele Ventrella, Giuseppe Massarelli, che hanno offerto momenti di grande emozione, mostrando pienamente la loro rigorosa preparazione e bravura. Importantissimo è l'accostamento alla musica classica dal punto di vista didattico: anche i bambini devono imparare ad ascoltare e a comprendere l'espressività musicale di cui rimane indiscutibile il valore di elevazione spirituale.

Accanto alla produzione di musica è da porre la danza, sia classica che moderna, che, nell'educare il fisico al rigore, all'impegno, attraverso gli esercizi quotidiani, educa anche alla vita, oltre che rappresentare un fatto estetico di eccezionale bellezza.

Bello infatti è stato quello che le allieve e il Corpo di Ballo della scuola di danza di Helga Kaloc, ci hanno mostrato, in piazza Sedile, nella serata loro dedicata: una carrellata storica della danza, da quella medievale a quella moderna, al valzer, al rock and roll.

Un grazioso colpo d'occhio, simile ai quadri di Toulouse-Lautrec, abbiamo avuto modo di ammirare nel Lago dei Cigni, nel finale del balletto.

Da notare, fra un quadro e l'altro delle danze, la presenza di giovani musicisti, allievi del già citato Corriero e di Battista Bia, i quali si sono esibiti in modo egregio in alcuni pezzi per organo e chitarra.

Il teatro

Lino Cavallo, curando testi, scene, costumi e regia di «Metti una sera... l'opera nell'opera» ci ha presentato uno spettacolo ricco di originalità e di professionalità.

«Il solo creare l'atmosfera che precede una rappresentazione lirica, mettere in luce i caratteri di un personaggio servendosi di un costume e di una minima ambientazione scenografica», nell'obiettivo dell'autore, avrebbe raggiunto lo scopo di educare lo spettatore ad un certo tipo di rappresentazione teatrale, l'opera, che, come sappiamo, tanta parte ha avuto ed ha ancora nella cultura popolare italiana. Grande interesse di pubblico ha sortito in realtà tale manifestazione: piazza Sedile era gremita di gente e, sebbene l'ambiente potesse essere causa di distrazione, tutti erano con lo sguardo e con l'attenzione rivolti al palco. E non si poteva fare altrimenti, data l'imponenza delle scenografie, la presenza di muti manichini che, di volta in volta, divenivano Butterfly, Turandot, Carmen, Aida, Euridice..., animati dalla musica, dai loro costumi che i valletti di scena facevano loro indossare; ma essi erano resi ancora più veri dalla superba e aggressiva interpretazione dei due ballerini Mariella Rana e Tani Viti, che i modugnesi hanno avuto modo di ammirare e apprezzare in precedenti spettacoli.

Tutte le fasi dello spettacolo venivano sottolineate dalla voce, ed è qui un altro elemento di originalità, di un fantasma dell'opera (voce di Peppino Brindisi, già conduttore di vari servizi e rubriche all'Altra Radio, un'emittente locale). Tale fantasma conduceva gli spettatori attraverso la meravigliosa avventura del teatro in musica.

Si potrebbe forse obiettare che ascoltare alcuni pezzi musicali di «complessini» possa avere poco a che fare con la «cultura». Poiché riteniamo che nessuno abbia delle verità da vendere, si possono interpretare con la giusta chiave questi momenti di vita e attività locale.

Molto spesso la gente «impegnata e sensibile» ha pensato di risolvere gravi problemi che affliggono la gioventù modugnese. A mo' di esempio, citiamo la disoccupazione, la droga e la violenza, il disimpegno sociale e politico.

Coloro i quali hanno tentato di dare una risposta a questi problemi si sono imbattuti in un enorme ostacolo che li ha costretti alla resa. Ma se cultura è l'insieme delle conoscenze che un popolo o una comunità ha, aver cercato di far conoscere e di pubblicizzare dei giovani modugnesi poco conosciuti dalla loro stessa città, è già un servizio. Se poi questo permette di riunire insieme in una sola volta centinaia di giovani, in un sol posto, raccolti per l'occasionalità di ascoltare la musica dei loro beniamini, è senz'altro un fatto estremamente positivo.

Ci sembra quasi di ricordare, pur se diverso era lo scopo, il mezzo del gioco, sapientemente sfruttato da S. Giovanni Bosco, per poi cogliere l'occasione di parlare di temi più importanti. Certo, non abbiamo dei Don Bosco tra noi, anche se ce lo auguriamo, ma abbiamo imparato che c'è qualcosa che riesce ad aggregare e unire la gente modugnese. Per i giovanissimi è stata la musica, e allora...

Sul filone della rappresentazione teatrale rientra quella presentata il 4 ottobre nel cinema Santa Lucia, dal gruppo Controstesca, diretto da Tony Romita, attore, del resto, nello stesso lavoro: «Lu curaggio de nu pompiere napulitano» di Eduardo Scarpetta. Il teatro ha attirato moltissimi giovani e giovanissimi, sebbene il testo, caro ai Giuffrè, ai De Filippo, ai Maggio, vale a dire l'eterno contrasto tra miseria e nobiltà, sia stato varie volte utilizzato e quindi fosse noto ai più.

Abbiamo potuto notare negli attori una certa carica di espressività, frutto probabilmente di un grande entusiasmo e passione per lo spettacolo teatrale.

Queste rappresentazioni più che mai fanno sentire ancora una volta l'impellente necessità per Modugno di acquisire uno spazio attrezzato, cioè un teatro.

La fotografia

«Modugno in fotografia» di Lello Nuzzi, collaboratore di questa rivista, ha riscosso un'elevatissima affluenza di pubblico, quanto mai eterogeneo: modugnesi veraci e modugnesi d'adozione, giovani e giovanissimi. I primi sono stati attratti dalla riscoperta di quartieri e zone della città, già peraltro noti, che però acquisivano una nuova dimensione e importanza visti in fotografia; gli altri hanno avuto modo di scoprire angoli e particolari di Modugno che, seppur belli, spesso, per la fretta di andare, non vengono mai notati.

È come se Modugno d'un tratto sia stata più amata, perché riscoperta, e se tutto questo ha ottenuto l'effetto di interessare, ciò vuol dire che anche una mostra fotografica acquista la sua importanza nell'educare alla tutela del patrimonio locale fatto di monumenti, antichi palazzi, chiese, costruzioni campestri, centro storico, affreschi, stemmi, piazze, architetture varie.

Notevole, si diceva, anche l'affluenza dei piccoli visitatori alla «Modugno in fotografia»: guidati dai loro insegnanti, che già in precedenza avevano avuto modo di constatare l'importanza dei documenti dal punto di vista didattico, diverse scolaresche, provenienti dalle scuole medie ed elementari di Modugno, si sono a lungo soffermate sui beni fotografati.

Le foto, nelle mani degli insegnanti, possono essere un valido aiuto per far avvicinare i bambini a quella che comunemente viene chiamata storia.

Per quello che riguarda le mostre di pittura, la Collettiva dei pittori modugnesi Trentadue, Cramarossa, Di Ciaula, Ventrella, Longo, Romita, e la Personale di Mimmo Ventrella, si rimanda alla lettura dell'articolo di I. Pirrone su questo stesso numero della rivista.

Per concludere

Le suddette iniziative hanno raggiunto il loro intento poiché hanno portato in piazza e nelle gallerie a mano a mano sempre più gente, facendo capire quanto sia più edificante e gratificante partecipare di persona ad uno spettacolo, piuttosto che subirlo passivamente.

Posto che ogni manifestazione ed espressione di cultura prescinde da colori politici perché la cultura è di tutti, non ha partiti di sorta e per sua stessa natura è libera e spontanea, bisogna dare atto a quanti si sono prodigati perché si pervenisse finalmente alla realizzazione del Settembre Modugnese: in primo luogo a Pino Rana, assessore delegato all'organizzazione del programma, per

aver saputo interpretare un bisogno proveniente da più parti della città, gioventù, scuola, gente più o meno interessata alle manifestazioni culturali come aspetto altamente aggregante ed educativo della vita di un paese.

Tale opera è naturale prosecuzione e aspetto di quella attività a largo respiro che da anni conduce il C.R.S.E.C.: lodevole e ammirevole è stata la dedizione con la quale le animatrici si sono prodigate per la buona riuscita del tutto, sacrificando spesso anche il loro tempo libero.

Forse si è fatto molto in fretta, forse bisognava pubblicizzare ancora di più (nonostante la diffusione all'Altra Radio, il giorno precedente alle singole manifestazioni, di Interviste all'Autore); forse bisognava sensibilizzare più strati sociali..... Forse!

Ma il bilancio delle manifestazioni culturali sembra abbastanza positivo e attivo, soprattutto se si pensa che, come sembra nelle intenzioni dell'Amministrazione, dell'assessore Rana e di tutto il gruppo che è continuamente in accrescimento e in espansione, tale iniziativa non può e non deve rimanere isolata e fine a se stessa, ma sarà forse la prima di una serie che vedrà tutti i protagonisti impegnati in modo permanente.

Forse qualcuno si chiederà se non sarebbe stato meglio spendere quel denaro pubblico per altri fini.

Ad un'attenta lettura della deliberazione comunale del 13 settembre 1986 ci si accorge che già discrete somme erano state stanziare nel bilancio alle voci «Cultura, spese per partecipazioni a convegni...», contributi ad enti teatrali». Ricordiamo a questo punto che le spese preventive per una certa voce non possono essere devolute per altre e pertanto vanno realizzate, a meno che non vogliamo eliminare la voce «cultura»!

Se si pensa alla spesa complessiva del Settembre, di L. 27.502.000, e a quanto il tutto sia venuto a costare per ogni cittadino, solo L. 560, e che ogni persona che ha partecipato alle iniziative non ha riscosso retribuzione alcuna, ci si rende conto dell'esiguità del costo in rapporto a quanto è stato realizzato.

Se questa grossa esperienza porterà a programmi sempre più impegnativi e al concretizzarsi di opere dove la gioventù possa esercitare le «arti», allora potremo dire: «Benvenuto Settembre Modugnese, e arrivederci».

AUTOSCUOLA «DINAMO»

DEL PROF. G. DI LISO

VIA ROMA 32/A - TEL. 568.141

MODUGNO

La prima fondata a Modugno

- SERVIZI QUALIFICATI E QUALIFICANTI;
- DISPONIBILITÀ MODERNISSIMO MATERIALE DIDATTICO;
- LEZIONI TEORICHE E PRATICHE IN TUTTE LE ORE DEL GIORNO;
- ESAMI IN SEDE SU MACCHINE NUOVE

PITTURA MODUGNESE IN MOSTRA

di IVANA PIRRONE

ALLE «VOLTE» RIVIVE IN MIMMO VENTRELLA IL BAMBINO FELICE DI UN TEMPO

Nelle belle sale della galleria «Le Volte» di Modugno l'esposizione dedicata al pittore Mimmo Ventrella fa parte delle manifestazioni progettate dall'Amministrazione Comunale con il titolo di «Settembre Modugnese» nell'intento di promuovere e valorizzare attività di arte, cultura, musica e spettacolo da parte degli operatori locali. Impegno questo, malgrado i limiti manifestati da questa edizione e dovuti essenzialmente ai tempi stretti della realizzazione, senz'altro lodevole e che merita in futuro di essere ripreso, magari con qualche ritocco ai tempi e ai modi di esecuzione, per renderne più incisiva la presenza e capace di confrontarsi con manifestazioni consimili di più collaudata esperienza.

Appare comunque ineccepibile la scelta di un operatore artistico quale Mimmo Ventrella, modugnese di nascita ma che ormai ha valicato i confini municipali e regionali per respiro culturale e militanza artistica. La mostra delle «Volte» raccoglie un buon numero di opere di grande formato accomunate da coerenza tematica ed espressiva. Il pittore, infatti, accantonati i grandi temi politici e sociali che lo hanno visto appassionato interprete (ricordiamo le precedenti mostre dedicate al delitto Moro e a Pasolini), ora rivisita momenti del passato che rappresentano il suo personale patrimonio affettivo di memorie familiari e ce li propone in grandi tele policrome dai festosi colori. In esse le figure, immobili e come trasognate, sembrano fissate nel tempo come farfalle trafitte dallo spillo dell'entomologo. Le loro sagome sono sottilmente deformate dalla lente inesorabile del tempo, i movimenti bloccati, per cui sembra che le spirali di fumo, che i lunghi bocchini esalano, non potranno mai levarsi, come mai graffieranno le unghie (azzurre!) dei cani rampanti e mai potranno partire i lunghi convogli ferroviari. Piatte e come «sotto vetro» le sagome dei personaggi sono flashes di memoria che si ricoprono di delicati e lievi incarnati e sono sempre rivissuti con ironica bonarietà da un adulto che deve essere stato un bambino felice.

Ventrella con cura affettuosa ricostruisce per noi le atmosfere di questa sua solare stagione dominata da un archetipo femminile che ha labbra piene e vita di ve-



spa ed i cui occhi, colmi di eterno stupore, si sgranano all'ombra di assurdi cappellini, mentre le mani sottili cercano rifugio in manicotti pelosi.

Baffi, basette, gestualità caricata caratterizzano invece le silhouettes maschili, spesso colte di profilo, con tutte le angolosità delle loro sagome ed i cedimenti delle gole e del portamento. Qui dunque l'analisi è più impietosa e il rischio eccitante della satira continuamente sfiorato. Sarà l'inconsueto accostamento dei toni cromatici, il rigore compositivo a riscattare la dignità dell'immagine ed a soffermare di magica atmosfera queste composizioni dall'analisi tanto dettagliata e dall'esecuzione così tecnicamente impeccabile. L'analisi introspettiva, che Ventrella tenta con la rivisitazione delle proprie memorie attraverso il *medium* della pittura, riesce a superare i limiti della cronaca familiare per assumere valore di un passato posto al di fuori di un tempo storico e perciò valido per tutti. I suoi quadri così finiscono per riproporci non immagini morte di persone inesistenti ma prototipi di sentimenti in quelle forme umane fantasticamente racchiusi e la ricerca delle proprie radici affettive si rivela come inderogabile necessità di prendere coscienza del proprio presente. La vitalità cromatica di Mimmo Ventrella di fronte alla tela viene temperata dalle assonometriche visioni frontali che creano un mondo senza ombre e traducono con una scrittura decisamente originale in felici immagini l'intuizione infantile di un universo sentimentale colmo di rigorose meraviglie.

IL FASCINO DI MODUGNO NELLA COLLETTIVA DE «L'ARCACCIO»

Più sacrificati appaiono gli artisti chiamati dal «Settembre Modugnese» a tenere una collettiva negli spazi, peraltro suggestivi, della galleria «L'Arcaccio». Infatti non solo le opere di Michele Cramarossa, Raffaele Di Ciaula, Antonio Longo, Tony Romita, Michele Trentadue e Mimmo Ventrella appaiono un po' affastellate nelle sale e organizzate secondo una logica di casualità ma la mostra non è neppure accompagnata da un catalogo illustrativo della personalità degli artisti presenti. Peccato, perché è proprio l'opera degli artisti più schivi e meno noti al grosso pubblico che ha più bisogno di essere sostenuta da una presentazione critica che aiuti ad inquadrarli stilisticamente. Comunque questa collettiva rappresenta il felice tentativo di tracciare una panoramica di sei artisti modugnesi ormai «storici» non tanto per età quanto per assiduità nell'attività artistica. Di essi Trentadue è il più anziano cronologicamente: dalle sette opere da lui presentate emerge il segno della lunga dimestichezza con la pittura intesa come rappresentazione di spazi e di ambienti o riproduzione di opere del passato sentite come congeniali. Un rapporto sereno con i colori, una mano resa veloce dalla grande confidenza con i pennelli caratterizzano le opere esposte da Michele Trentadue.

Sono chine acquerellate le opere di Antonio Longo, caratterizzate dalle forme geometriche del cerchio e del triangolo che rappresentano una costante di quest'autore ben noto ai lettori di «Nuovi Orientamenti». Le otto opere esposte accoppiano alla personalissima tecnica espressiva l'analisi attenta dei maggiori problemi cittadini. Anche Michele Cramarossa rappresenta una vecchia conoscenza: infatti, questo autore illustra sistematicamente sulla nostra rivista scorcì caratteristici del centro storico, trasmettendoci tutto il loro fascino nascosto e la loro segreta suggestione. La stessa sensibilità ed abilità tecnica, caratterizzata dalla ricerca di una per-



fezione formale ed esecuzione impeccabile della tecnica prescelta rivelano i ritratti ed i nudi presentati da Cramarossa in questa rassegna. Particolarmente interessante l'uso inconsueto dei colori ad acqua che questo autore usa per stesure coprenti piuttosto che per velature e la sapiente morbidezza dei carboncini e delle sanguigne che ci rendono il reale filtrato dai preziosismi formali.

Il giovane Tony Romita invece gioca con le strutture della galleria aprendo squarci di cielo estivo sulla parete, mentre i lavori di Raffaele Di Ciaula sembrano costituire testimonianza dell'impegno civile e tributo di sentimento agli affetti familiari dell'artista.

RISTORANTE

"AL GROTTINO"

SPECIALITÀ

SPAGHETTI alla CHITEMURT

via Municipio, 7 - TEL. (080) 565857
70026 **MODUGNO**

PROPOSTA

**STUDIO CONSULENZA
ARREDAMENTI**

Sede ed esposizione:

Via Roma, 29 - Tel 568492 - 70026 MODUGNO (BA)

NEI CINQUANT'ANNI DELLA FIERA DEL LEVANTE RIVIVE LA STORIA DELLA PUGLIA

di IVANA PIRRONE

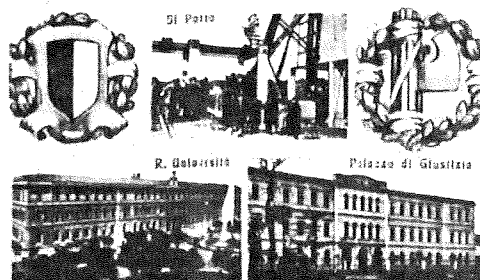
1930-1986: cinquanta edizioni della Fiera del Levante, con la dolorosa parentesi degli anni della guerra.

Per l'uomo arrivare ai cinquant'anni significa compiere un giro di boa, iniziare la parabola discendente, ridimensionarsi al cospetto di forze sempre più fiacche, di energie sempre più declinanti. Si parla di mezza età e di maturità ma già si volta lo sguardo indietro a riguardare un passato che si ricorda nei suoi aspetti migliori piuttosto che a un futuro che si teme difficile ed oscuro. Così per l'uomo, così per la donna, non così, per fortuna, per l'umanità e per ciò che di buono essa produce. Si tratta dei grandi frutti della genialità umana, delle felici conquiste attribuibili a tenacia e caparbia volontà di riuscire, o si tratti di cose più spicce, ma che semplicemente ci aiutino a vivere meglio, sempre le buone cose sopravvivono agli uomini che le hanno perseguite e continuano a vivere e a dare splendidi frutti.

Perché allora meravigliarsi del mezzo secolo della Fiera? La Fiera, la nostra Fiera compie non «ormai cinquant'anni» ma «di già cinquant'anni» e cinquant'anni di Fiera sono cinquant'anni di storia, di crescita e di evoluzione di tutti noi. Ripercorrerli con la memoria vuol dire per tutti noi, anche i più distratti ed i meno amanti della retorica, esaltarsi un po' e commuoversi per la tenace volontà e la lungimiranza di chi allora volle e creò questa Fiera. Tracciare la storia ufficiale dell'ente è facile ed ormai non sono poche le pubblicazioni che questa storia ci ripropongono per immagini e per testi, facendoci rivedere agli inizi le figure del re e dei gerarchi che venivano a visitare la Fiera ai suoi albori.

L'ufficialità di oggi non è molto diversa: Craxi, De Mita o Spadolini non si discostano poi tanto da Umberto di Savoia, Einaudi o Mussolini. Vengono, tra un atterraggio ed un decollo, a fare il loro mestiere di inauguratori ufficiali ed oratori ottimisti. Ma la Fiera non la fanno loro. La Fiera la fanno la gente per un verso e gli operatori commerciali per l'altro. La gente, anzi la folla, generosamente anno dopo anno continua ad invadere i viali, a visitare gli stands, a farsi un punto d'onore di fare acquisti, an-

BARI 6 Settembre 1934 - A. XII E. F.



S. E. MUSSOLINI, apportatore di ogni bene, fra le genti di Puglia acclamanti inaugura la U. Fiera del Levante

Una cartolina postale del settembre 1934 che magnifica le realizzazioni del porto, dell'Università, del Palazzo di Giustizia e della Fiera.

che piccolissimi acquisti, alla Galleria delle Nazioni e si accontenta di poter vantare il possesso di tessere e biglietti gratuiti d'ingresso. La gente è vita e la folla che circola nei viali decreta la vita del complesso organismo fieristico. Gli operatori rappresentano appunto il supporto, la struttura. La Fiera esiste per loro ma non è solo loro. Se gli affari vanno bene sono i primi ad avvantaggiarsene, ma non i soli, infatti come tutte le fiere anche quella di Bari finisce per divenire centro propulsivo, sotto il profilo economico, culturale e sociale, di tutta la zona.

Nata negli anni Trenta dopo tentativi vari e sfortunati ed alterne vicende, la sua nascita coincise con un profondo mutamento della fisionomia di Bari i cui cittadini, appunto per sistemare gli spazi fieristici, non si fermarono di fronte a nessuna difficoltà: furono coperti circa 40.000 metri cubi di mare, spianati dislivelli rocciosi, compiute opere di bonifica.

Un tempo sul suolo della Fiera c'erano i cantieri navali ed il lungomare che dalla città porta alla Fiera non esisteva. Fin da quel primo momento, quindi, il rapporto Fiera-ambiente fu di interazione profonda: la città mutava l'assetto del suo territorio per realizzare un intero quartiere, la Fiera faceva di Bari una città avviata ad una funzione interna-

zionale, capace di affrontare e risolvere i suoi problemi di fondo, come il Porto, l'Università e l'acquedotto, con un dinamismo ed una capacità anomali per una città del mezzogiorno.

Inutile sottolineare come queste nuove realtà abbiano prodotto benefici effetti non solo sul capoluogo; tutta la regione, al di là dell'essere o no implicata nell'attività fieristica, ha goduto e gode dei servizi e delle infrastrutture che sono sorte in funzione della Fiera.

Fu uno slancio che nemmeno lo scoppio della seconda guerra mondiale seppe frenare e a guerra finita la Fiera, che era stata ridotta a un mucchio di rovine, fu ricostruita ed ampliata a tempi di record. Da allora continua a crescere e vede ogni anno costantemente aumentare il numero delle nazioni ufficialmente partecipanti alla sua grande manifestazione. Anche il numero dei giorni di attività si è accresciuto. Non più di Fiera dovremmo parlare, ma di fiere: modalevante, expo-arte, mobillevante, expo-sport sono alcuni dei nomi delle attività espositive, spesso riservate solo agli specialisti del settore, che nell'arco dell'anno si svolgono all'interno del quartiere fieristico. In un'epoca che corre verso l'estrema specializzazione anche la Fiera si adegua, ed è quindi opportuno che mostre specializzate si avvicendino nel corso dell'anno, anche se a settembre salpa sempre la caravella dalle vele gonfie di

maestrale, simbolo della campionaria delle origini.

Certo, il rapporto tra Fiera e città col passare del tempo si è come rarefatto ed appare sempre più esile. Se infatti cresce la partecipazione internazionale alla manifestazione barese, è pur vero che aumenta anche la specializzazione e sempre più raffinato si fa il livello tecnologico per cui in apparenza sempre meno i cittadini riescono ad identificarsi nella Fiera ed a riconoscere i segni del proprio futuro benessere negli stands sempre più asettici e nelle contrattazioni sempre più fredde e spersonalizzate.

Insomma si fa sempre più fatica a chiamarla fiera con tutte le implicazioni rurali e mercantili che il nome stesso evoca. Più facile è parlare di rassegna, mostra, salone, tutti i termini che nulla hanno a che dividere con il medioevale concetto di «Fiera» che sempre si accompagnava a grandi pellegrinaggi ed a famosi santuari.

Ma, al di là di ogni superficiale apparenza, tutto il calore umano di cui pian piano sembra essersi spogliata la Fiera nei padiglioni, misteriosamente, anno dopo anno, sembra rifluire ed appare nei suoi viali brulicanti di folla e negli odori dolci e caratteristici dei popcorn e dello zucchero filato che filtrano ovunque caratterizzando olfattivamente l'atmosfera fieristica. Musica, chiasso ed angosciosi appelli di bimbi dispersi nella folla alla ricerca di affetti parentali fanno il resto: chi può dire di uscire indenne dal contagio! È Fiera per tutti, la cinquantesima.

AVVISO

La redazione è lieta di poter annunciare agli abbonati della Rivista la positiva convenzione stabilita con la CARTOLIBRERIA LOZITO.

La CARTOLIBRERIA LOZITO praticherà agli abbonati di **NUOVI ORIENTAMENTI**, previa esibizione della tessera del 1986, lo sconto del 20% sugli acquisti di tutti i prodotti con la sola esclusione dei libri: si tenga presente che presso la CARTOLIBRERIA LOZITO sono in vendita macchine da scrivere, calcolatrici e oggetti vari da regalo.

È opportuno precisare che la tessera è strettamente personale e può essere utilizzata esclusivamente o dall'intestatario o da un componente diretto del suo nucleo familiare.

**LA CARTOLIBRERIA LOZITO
È IN VIA ROMA, N. 15**



cassa rurale
ed artigiana
di modugno

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
ALLE PIÙ FAVOREVOLI CONDIZIONI**



Corso Umberto I n. 31
Tel. 56.83.10 - 56.43.94
70026 MODUGNO

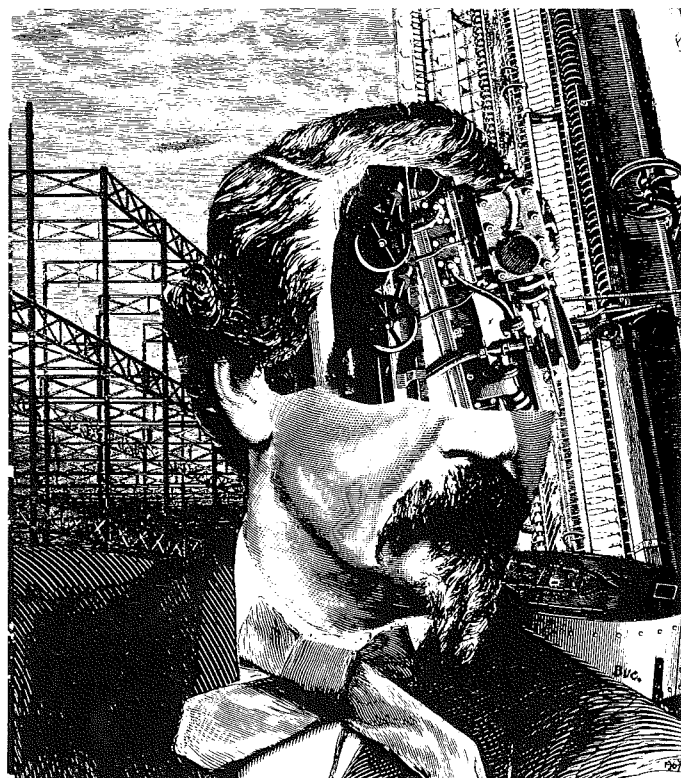
L'ALTRO LINGUAGGIO: DALLA METAFISICA DELLA SCIENZA ALLA POESIA

di Raffaele Cavalluzzi

Con questo intervento avvia la collaborazione alla nostra rivista Raffaele Cavalluzzi, professore associato di Lingue e Letteratura Italiana alla facoltà di Lingue dell'Università di Bari

In un'intervista «politico-filosofica» rilasciata allo *Spiegel* nel 1966, e per sua volontà pubblicata solo dopo la morte, Martin Heidegger, a chiarimento del concetto che «la tecnica è qualcosa di cui l'uomo, in quanto uomo, non dispone», al giornalista che osservava: «Funziona già tutto. Si costruiscono centrali elettriche su scala sempre più vasta; si produce in modo efficace. L'uomo viene ben rifornito nella zona altamente tecnicizzata del pianeta; viviamo nella prosperità. Che cosa dunque ci manca?», rispondeva: «Funziona tutto. Che tutto funzioni: ecco ciò che sgomenta, e sgomenta ancor più il fatto che questo funzionare si espande sempre più, e che la tecnica strappa progressivamente l'uomo alla terra e lo sradica. Non so se Lei si sia spaventato, io sì, quando ho visto recentemente le fotografie della terra scattate dalla luna. Non abbiamo bisogno di bombe atomiche: l'uomo è già sradicato. Noi viviamo in rapporti esclusivamente tecnici; non è più terra quella su cui l'uomo oggi vive» (traduzione quasi integrale in italiano, ora in «*Metaphorein*», n. 4, luglio-ottobre 1978, pp. 5-23).

Il filosofo del moderno esistenzialismo, nella lunga riflessione avviata soprattutto con *Essere e tempo*, aveva già individuato il punto di coincidenza dello sviluppo estremo della scienza e della tecnicizzazione del mondo con il massimo di dissipazione metafisica: con la tecnica l'essere si occultava interamente nell'ente, l'*obiettività* è, in quanto risultato del laboratorio dello scienziato, un prodotto dell'attività del soggetto, e — niccianamente — «la riduzione dell'essere alla certezza è, alla fine, la riduzione dell'essere alla volontà del soggetto», e «la metafisica compiuta è, nel suo senso più pieno, la tecnica e la strumentalizzazione generale del mondo» (Vattimo, *Introduzione a Heidegger*, Laterza p. 88, p. 91). È così che nella dialettica tra le «due culture» (l'umanistica e la scientifica), che a mo' di sfida concorrenziale impegnava una parte assai viva del dibattito ideologico di qualche decennio fa, si dissolve, nell'età dell'elettronica e dell'atomo, nell'egemonia totalizzante della seconda (frantumazione dei linguaggi e



Un Collage di Max Bucaille (da «*Pianeta*», 21).

loro fagocitazione nel metalinguaggio automatizzato): la scienza, la tecnica, come totalità, ha già metabolizzato l'altra cultura, essendone stata fondata nel secolo scorso, all'epoca dei grandi sistemi idealistici, nella sua grammatica linguistico-concettuale primaria. Perciò non è un caso che a valle di tutto ciò il «progresso» si riveli sempre più deludente e paradossalmente alienante, le ideologie rischino di sbriciolarsi nel confronto con una razionalità ultraprammatica, l'uomo, con la scoperta che «nel cosmo non c'è nulla», s'imbatte, infine, senza mediazioni di sorta, nella tremenda verità della sua angosciante solitudine. E, se a proposito, proprio a uno scienziato del nostro tempo (il Nobel C. Rubbia) capita di chiedersi, a contatto con il meccanismo matematico che regola la dinamica infinitesimale delle quantità fisiche elementari, se quel congegno perfettissimo alla base della vita del micro e macro-universo non possa essere stato approntato da una mente assoluta e non dalla cecità del caso, a un teorico dell'«indigenza del pensiero» come Heidegger accadeva, ancora nella citata intervista, di contrapporre, alla ferrea necessità dell'assoluto della tecnica nell'attuale condizione del mondo, la considerazione che «solo un dio può salvarci. Ci rimane la sola possibilità di preparare col poetare e col pensiero una disponibilità alla manifestazione del dio o al suo sottrarsi nel tramonto, oppure di tramontare a nostra volta al cospetto della sua assenza». D'altronde, la secolarizzazione integrale, perforando, nel pun-

to d'arrivo del suo saettante percorso, l'ultimo diaframma protettivo delle filosofie della storia, sembra spalancare allo sguardo sgomento dell'uomo la smisurata dimensione entro cui sprofonda il suo destino, ovvero le ragioni irrisolte dell'ontologia. La tragedia della morte di Dio perpetrata nella carne degli ultimi su scala planetaria o nell'inardito interrogarsi delle menti complesse che progettano la civiltà torna ad essere l'inquietante crocevia di un'umanità di nuovo bisognosa di «sacro», appena dopo averlo radicalmente e sistematicamente negato.

Mi pare sia emblematico, in questo contesto, il caso di uno scienziato, che, più o meno consapevolmente, riserva nel suo privato uno spazio, sia pur limitato e occasionale, alla pratica poetica. In questo volumetto di versi (*Incontro antico*, Lacaïta 1984, seguito poi, a un anno di distanza, presso lo stesso editore, da *Sognare stanca*) E. Quagliariello, biochimico di fama internazionale e già presidente del CNR, non si cimenta, certo, con i rischi e le insidie di un linguaggio — quello poetico — che, nel nostro secolo, in qualche modo ha recuperato la più avanzata delle dimensioni retoriche attraverso una densificazione metaforica delle sue strutture molecolari ancora inimmaginabile nell'età romantico-carducciana, e oggi forse già consumata dalla sua estrema raffinatezza (vedasi la parabola della neo-avanguardia e dei suoi postumi): il suo è piuttosto, più semplicemente, il tentativo, forse prodotto appunto dall'insoddisfazione per la razionalità totalizzante della scienza, di dar forma poetica — secondo la convenzione più vulgata, e non specialistica — al mondo, rimosso e represso dalla «società amministrata», delle pulsioni dell'«anima», agli echi, in una parola, che giungono dai buchi neri messi allo scoperto dalla esasperazione della metafisica. Anzi, il rapporto completo nella quotidiana esperienza dello scienziato tra un privato rimosso — ingenuamente, il luogo dei sentimenti — e il pubblico — la ricerca scientifica per il progresso dell'umanità — qui è del tutto rovesciato, e la parola, non dico l'universo, della «scienza» s'oculta del tutto, non s'indovina mai neppure come lontana allusione tematica.

Scontata funzione autoconsolatoria, perciò, della poesia, o compensazione ingenuamente spiritualistica dello smarrimento che provoca nel disinteressato uomo di scienza lo spietato irrompere delle incomprensibili regole della storia? Nei tratti riconoscibilmente tradizionali dell'ideologia del poeta (e forse anche dell'uomo di scienza) s'intravede questo, ma anche altro: appunto quella volontà quasi ancestrale di affidare se stesso, il proprio contraddittorio e irrisolto destino, a una promessa, a un'attesa religiosa; e, ad anni di distanza, il riemergere di questa radice inconsunta della propria avventura esistenziale al cospetto dell'atroce disinganno prodotto dagli eventi e dalle tragedie collettive, e

nell'implicita indisponibilità della scienza a soccorrerli e rimediare. È così che a Quagliariello si ripresenta l'opportunità di quell'«incontro antico» che porta la data e il titolo del «21 marzo 1941» (la sua prova poetica) e nel cui ambito la morte del padre, nell'«ultimo e soave sole di San Benedetto», è registrata, dalla integra sincerità del sentimento filiale assai più che dalla validità dell'acerbo tentativo letterario, come momento iniziale di *donazione* del «significato della vita».

La guerra, la morte del fratello, il ritorno alla speranza (nell'immagine biblica di Mosé che muore mostrando ai credenti la terra di Giuda — «La poesia» —) sono poi i lontani antecedenti di una stagione di attese e di slanci, ma anche di terribili risvegli, che accompagna il cammino e le illusioni di intellettuali borghesi moderatamente progressisti (dall'uccisione di Kennedy a quella di Moro e Bachelet — il «dolcissimo Vittorio» —, dal dramma della Polonia e delle Falkland al «sogno d'amore» spento ferocemente in Benigno Aquino — *Minoy* — dai suoi assassini, dallo sterminio per fame di milioni di bambini alla tragedia silenziosa della solitudine metropolitana e dell'emarginazione dei vecchi), e che cerca di trovare nella poesia — negli ultimi anni sempre più frequentemente — un mezzo di espressione autentico e umano, che, evidentemente, il linguaggio *strumentale* della scienza non consente, se non addirittura nega. L'«incontro antico» vuole essere comunque soprattutto un incontro d'amore, e l'amore — non solo quello estensivamente evangelico per i fratelli — volta a volta torna a dar certezza a un'esistenza insidiata dalla stanchezza, dal dubbio, dalla sconfitta («Letto di pietra»): ma, soprattutto, al di qua del ricomporsi delle virtù cristiane («Lieve verso l'eterno»), all'indistruttibile attaccamento alla vita (tra l'altro, in uno degli ultimi significativi componimenti: «Voglio essere radice»).

Si profila così un percorso poetico che, nella preponderanza conclusiva del «privato», può incontrare solo indifferenza o addirittura cinica sufficienza negli altri? Non è il caso, ovviamente, di un giudizio di valore, sia pure tramite la considerazione del segno nobile della generosa testimonianza: ma non appare neanche opportuno un atteggiamento di altezzoso distacco. In realtà, questi 27 componimenti fanno umilmente offrirsi come un segnale non mistificato, come la labile traccia di un desiderio di comunicazione che non è vaniloquio, ma ricerca dimessa di una difficile identità, affidata a un sistema epistemologico fin troppo collaudato e consunto, certo, ma proprio per questo capace di tornare a suggerire verità semplici ed essenziali, non più per il privilegio intellettuale, ma, — nello smarrimento di valori e di sicuri codici comportamentali del nostro tempo —, per la fatica di vivere: insomma proprio il pretesto reale per *disporsi*, senza ambizioni, a *salvarsi*.

PER I NOSTRI 40 ANNI, BUON COMPLEANNO REPUBBLICA

(2^a parte)

di RAFFAELE MACINA

L'uomo delle biciclette e gli indiani di «mbà Petruce»

I figli di «madre Repubblica», nati nel '46 e dintorni, si presentavano sulla scena della seconda metà degli anni Cinquanta non più come «bambini di strada», ma come ragazzi, *uagnongéddere*, desiderosi di varcare il mondo della «banda» e di cimentarsi con realtà più complesse.

Le occasioni per aprirsi a nuove esperienze e promuovere un maggiore senso di responsabilità non mancavano.

Innanzitutto, dovevi saper gestire con prudenza e oculatezza la scarna «settimana» — cento lire o giù di lì — che a fatica riuscivi a strappare ai genitori la domenica: se ti compravi un gelato, non potevi andare al cinema la sera; se andavi al cinema la sera, non potevi prendere la bicicletta in affitto la domenica mattina.

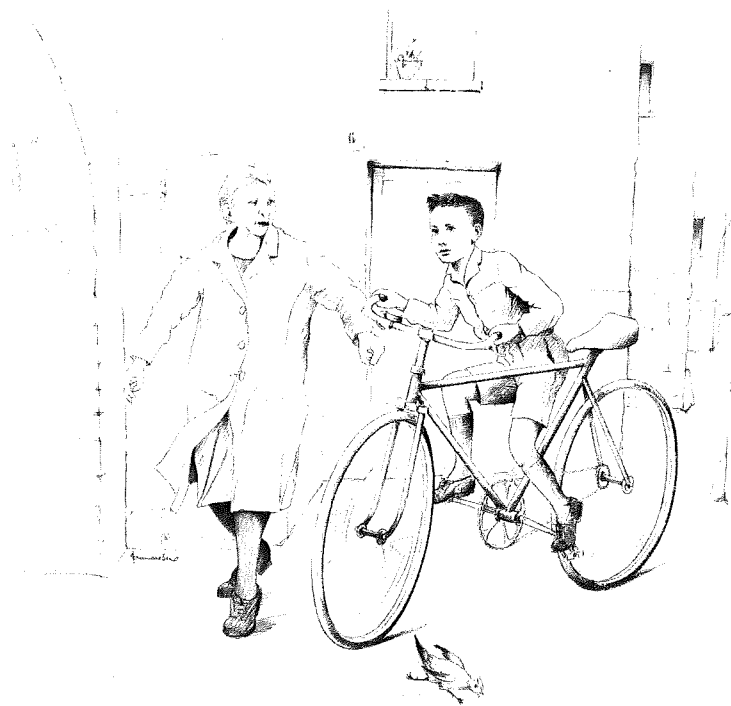
Ah, la bicicletta e il cinema! Erano come l'alfa e l'omega che delimitavano il mondo dei desideri «*de ne uagnongiedde*».

Di biciclette in casa ce n'era una sola ed essa, bene prezioso in quanto unico mezzo di trasporto per il capofamiglia, era praticamente intoccabile: tutt'al più riuscivi a rubacchiarla per alcuni minuti quando tuo padre all'imbrunire rientrava «stanco-morto» dal lavoro.

Sulla bicicletta paterna provavi la gioia delle prime pedalate: all'inizio l'accostavi al muro e, sostenendoti col braccio, ti cimentavi maldestramente coi pedali e tentavi il difficile equilibrio; poi riuscivi ad infilarti «*menze o teuere*» (in mezzo al telaio) ed infine, con l'ausilio di qualche caduta, giungevi ad «andare a cavallo» sulle due ruote.

Erano veramente buffi «*chidde uagnongéddere*» (quei ragazzi) con le gambe nodose infilate nel telaio quando sfrecciavano per le piccole strade del Borgo: il corpo, tutto abbarbicato al lato destro della bicicletta, nel difficile tentativo di inseguire il ritmo dei pedali, si contorceva in modo goffo e sgraziato per il grande sculettamento.

Mantenere l'equilibrio era veramente arduo e tal-



volta, vuoi perché i freni non funzionavano, vuoi perché non riuscivi a frenare per tempo, vuoi per qualche altro accidente, andavi a sbattere contro una colonna, «*na sciarrette*» (un traino) o, gettandoti a terra attento a non rovinare la bicicletta, a stento riuscivi a fermarti ad un palmo di naso dalla lunga veste nera di una donna che, ripresasi dallo spavento, ti lanciava almeno un bel: «*chernutiedde*» (cornutello).

Una volta padrone delle due ruote, la domenica mattina potevi andare da «*u uomene de le bececiette*». L'uomo delle biciclette aveva la sua bottega all'inizio di corso Vittorio Emanuele e al prezzo di 20 lire ti affittava per 15 minuti una bicicletta piccola adatta per te. Bisognava pagare in anticipo il tempo dell'affitto e l'uomo, prima di darti la tua bicicletta, ti ripeteva più volte: «Mi raccomando, fra mezz'ora devi stare qua, se no la bicicletta non te la darò più». Erano parole sprecate: nonostante tutti uscissimo alla sola domenica con l'orologio della prima comunione, l'orario pattuito non lo rispettava nessuno. E l'uomo delle biciclette, scorgendoti da lontano, ti correva incontro sbraitando e appellandoti come Dio non vuole, e tu, impaurito, lasciavi la bicicletta a terra e, mantenendoti a sicura distanza, cercavi di scusarti: «*Ehi, u uomene, u vite: u uarlogge mî s'à fermate*» (Ehi, l'uomo, lo vedi: l'orologio mio si è fermato). E lui di rimando: «*Vienne arreite demenèche, magghjataune*» (Vieni di nuovo domenica, delinquente). Ma alla domenica successiva, l'uomo delle biciclette sembrava non ricordare nulla: ti dava la tua bicicletta, magari ti faceva qualche raccomandazione in più e poi tutto puntualmente si ripeteva.

Al pomeriggio della domenica, un nuovo rito veniva consumato al cinema.

Subito dopo pranzo, uscivi con un fratello o un amico e andavi a rivedere i cartelloni cinematografici che già conoscevi bene per averli scrutati abbondantemente la mattina. Per la verità, le possibilità di scelta erano scarsissime: allora c'era il cinema «Corso» dei Del Zotti e il «S. Lucia» di *Petruccie Di Nanna*, ai quali nel 1961 si aggiungereà l'Oratorio.

Gli utenti domenicali delle due sale antiche erano ben distinti: il cinema Corso, che solitamente aveva in cartellone pellicole di amore e di pianto (memorabile fu l'affluenza ai «Figli di nessuno», con A. Nazzari), si riempiva di donne e bambine o di composte famiglie; il S. Lucia, dove erano sempre di scena indiani, Ercole, Maciste e i Romani, pullulava «*de uagnongéddere*».

Davanti al cinema S. Lucia, prima che il portone si aprisse, si riuniva una folla indescrivibile di ragazzini e lì accadeva di tutto. Nell'attesa, in molti giocavano, naturalmente a soldi, «*o palme*» e sempre accadeva che qualcuno, perdendo al gioco la magra «settimana», restasse senza una lira e mogio mogio si allontanasse per consumare il pomeriggio domenicale in qualcos'altro: andare in giro a suonare per porte e portoni, spiare qualche timida Coppietta nella villa, alzare la gonna alle ragazze per il corso, insomma le alternative erano tante e soprattutto non costavano nulla.

Intanto, davanti al cinema S. Lucia, all'improvviso urla e grida corali zittivano il precedente vociare che pure era tanto: si trattava dell'arrivo di *Petruccie Di Nanna* che lentamente si avvicinava e, facendosi strada a fatica, apriva il portone. E qui con «*'mbà Petruccie*» molti erano costretti ad aprire una intensa contrattazione: non tutti, infatti, avevano in tasca i soldi per coprire interamente il prezzo del biglietto. Il buon *Petruccie* dapprima si rendeva severo e catciava fuori chi non poteva acquistare il biglietto, poi, fors'anche per la pressione del chiasso e per la impietosa petulanza della quale sono capaci solo i ragazzi, faceva entrare un po' tutti, attento attento a farsi dare sino all'ultimo spicciolo che ognuno possedeva.

Dal cinema si usciva a sera inoltrata: il biglietto doveva essere sfruttato sino al massimo e, dunque, il film doveva essere visto per due o più volte, anzi, per la verità, per quante volte riuscivi a sfuggire agli occhi vigili di «*'mbà Petruccie*». Eh già, perché dopo la prima proiezione, *Petruccie Di Nanna*, soprattutto quando la sala era ricolma e incalzavano nuovi spettatori dal di fuori, mandava o tentava di mandare fuori quanti avevano già visto il film. E ci voleva arte a mimetizzarsi, a nascondersi nel bagno, dietro le tende o a far finta di andare via per poi rientrare ed assistere nuovamente al film. Qui la furbizia *de le uagnongéddere* della se-

conda metà degli anni Cinquanta aveva l'opportunità di esprimersi in tutte le sue potenzialità.

*Attenti alle doppie
e alle espressioni dialettali*

Ma con l'uomo delle biciclette e il cinema di «*'mbà Petruccie*» siamo agli ultimi guizzi dell'infanzia, dalla quale, purtroppo, sapevi di doverti distaccare.

A preannunciare una nuova età, che richiedeva mutamenti radicali nella tua vita, erano gli appuntamenti scolastici: la V elementare e gli esami di ammissione alla scuola media.

Gli esami di ammissione assorbivano tutti i nostri pensieri: oltre ai normali compiti scolastici di V elementare, bisognava al pomeriggio andare a lezione, di solito dal proprio insegnante, e conquistare una specifica preparazione per le prove d'esame che si tenevano nella «lontana» Bari.

I più grandi, ingigantendo il tutto per esaltare se stessi, ci parlavano di commissari severissimi, di figli di papà di Bari ultraraccomandati, di domande impossibili agli orali. E la città barese acquistava ai nostri occhi una dimensione ostile. D'altra parte, Bari era pressoché ignota alla maggior parte di noi; di essa tutt'al più conoscevamo la «Mutua» della muraglia per via di qualche visita specialistica, la focaccia e alcune bretelle di «Bari-vecchia», qualche angolo del lungomare, la stazione. Il resto della città era per noi un insieme di ricchi palazzi dove viveva gente importante.

Quanta paura alla vigilia della prima prova scritta, il tema di italiano!

L'insegnante provvedeva a prenotare una macchina privata per il gruppo di ragazzi che aveva preparato. L'appuntamento, alla buon'ora, era in piazza Sedile, dalla quale tutti, autista, insegnante e piccoli studenti si partiva: durante il percorso, c'era un gran silenzio che ingigantiva i palpiti del cuore; solo la presenza rassicurante dell'insegnante, che faceva con calma le ultime raccomandazioni, impediva di trasformare la macchina in un luogo di pianto.

Mi sembra di avere ancora davanti agli occhi il mio maestro Alfredo Di Ciaula che, girandosi dal sedile anteriore, fissando tutti intensamente raccomandava: «Attenti alle doppie e alle espressioni dialettali!».

Uomo a cacciar i bambini:

L. 100

Dopo gli esami di ammissione ci immergevamo completamente nella nuova età: bisognava alzarsi presto la mattina, prendere il treno e andare a Bari per



Anni Quaranta: foto di gruppo degli operai del 1° turno della Cementeria.

frequentare la scuola media, indossare abiti più buoni, curare maggiormente il proprio aspetto per non apparire dei piccoli provincialotti davanti ai coetanei del capoluogo.

E qui incominciavano le dolenti note. Le possibilità economiche della famiglia media erano assai limitate e «mantenere un figlio agli studi» era un'ardua impresa: tasse scolastiche, abbonamento mensile al treno, libri — i costosissimi libri —, scarpe di ginnastica, vestiti, tutto concorrevano a sfondare il già precario bilancio familiare.

Allora, nostra «madre Repubblica», per la verità più matrigna che madre, era piuttosto avara con i suoi figli prototipi del '46 e dintorni: la scuola media, non ancora dell'obbligo, risucchiava anche gli spiccioli e non erano previsti interventi a favore di alunni bisognosi.

E così, dopo la «Quinta», molti non continuavano gli studi, alcuni riuscivano ad iscriversi nell'unica scuola postelementare presente a Modugno — la ex scuola di Avviamento Professionale —, pochissimi, in genere 4 o 5 per classe, avevano il privilegio di frequentare le «Medie».

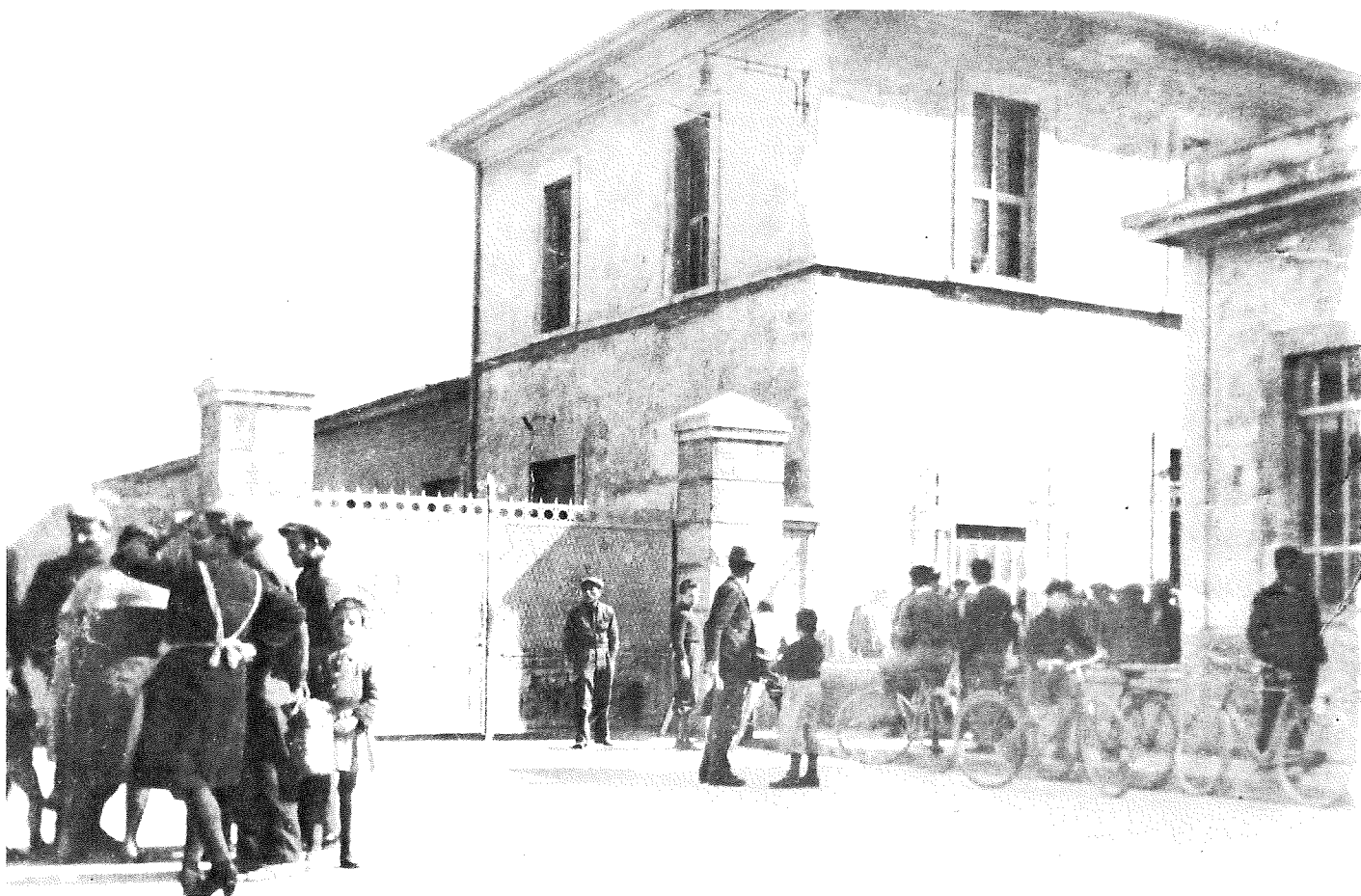
Si trattava di scelte obbligate, davanti alle quali i

genitori potevano poco: le occasioni di un lavoro continuativo, anche a cercarle col lantermino, erano sempre negate in quei tempi. La realtà sociale del povero paese incominciava a dispiegarsi in tutta la sua drammaticità e tu intraprendevi la conoscenza del tessuto economico del territorio: la Cementeria, la Ferriera, le ditte, le promesse di nuovi lavori.

Nel 1951, a Modugno, su una popolazione attiva di 3.841 unità, ben 1970 (51,3%) erano impegnati in agricoltura. Ma si trattava prevalentemente di braccianti o di proprietari di minuscoli fazzoletti di terra, praticamente dei disoccupati, che dalla campagna non traevano neppure il minimo necessario per la sopravvivenza.

La situazione occupazionale, d'altra parte, si era resa più difficile per il processo di ristrutturazione avviato alla Cementeria che nel 1950 licenziò ben 100 dipendenti su un organico di circa 300 unità.

A nulla valse la lunghissima ed epica occupazione di fabbrica, dal 4 al 19 marzo del 1950, di cui furono protagonisti i cementieri. L'eco sulla stampa fu vasta; la solidarietà con gli operai varcò i confini di Modugno



Marzo 1950: davanti ai cancelli della Cementeria occupata.

e si espresse con iniziative spontanee in diverse città e luoghi di lavoro della Regione. Furono organizzate sottoscrizioni e raccolti viveri per questa occupazione di fabbrica che, ritenuta allora un'azione illegale da tutte le autorità pubbliche, certamente fu una delle prime in provincia di Bari.

La parola «fine» fu posta il 19 marzo 1950 e mentre i cementieri dichiaravano la loro resa alla direzione, davanti ai cancelli della Cementeria inutilmente giungeva da Taranto un camion con rimorchio pieno di viveri che prese subito la via del ritorno.

Alcuni positivi spiragli di luce sembrarono aprirsi quando un certo ing. Franco Baldini aprì la «Ferriera» sulla via di Bitetto. Si trattò di un intervento che, sbandierato come opera faraonica, ottenne cospicui finanziamenti dallo Stato: l'ISVEIMER, infatti, concesse alla Ferriera del Baldini ben 300 milioni del tempo, dei quali 150 a fondo perduto e 150 quale prestito decennale a tasso agevolato.

L'apertura della Ferriera suscitò un'eco assai rilevante in Modugno e nella provincia: gruppi di bambini, gio-

vani e donne, si recavano quotidianamente ad assistere ai lavori per ricavare piazzali e capannoni su terreni agricoli fertilissimi, che da sempre erano stati rigogliosi orti. Ben 100.000 metri quadrati furono ingoiati dalla Ferriera e diverse famiglie di ortolani modugnesi, rinomati in provincia per la qualità dei loro prodotti, dovettero porre la parola fine ad un'attività lavorativa che si tramandava di generazione in generazione.

L'inaugurazione dei lavori alla Ferriera, svoltasi il 12 aprile 1955, fu un evento memorabile: una folla indescrivibile di bambini e popolani sostò al di fuori dei cancelli, mentre all'interno autorità d'ogni genere sorridevano e si complimentavano con calorose strette di mano. Certamente, ci si preoccupò di assicurare alla manifestazione un minimo di regia e, così, nell'intento di conferire all'evento una matrice popolare, a far da madrina al battesimo della Ferriera fu prescelta una bambina figlia di un noto comunista del tempo.

Era, allora, sindaco di Modugno il barone Giuseppe Abruzzese da Bitetto — a noi già noto per via del suo cavallo bianco —, il quale col suo discorso di inaugurazione suscitò una secca replica da parte dell'arcivescovo di Bari, anch'egli presente. L'Abruzzese, in-



12 aprile 1955: la piccola madrina, nel tentativo di porre la prima pietra della Ferriera, fa schizzare la calce tutt' intorno.

fatti, rivolgendosi all'alto prelado, affermò: «Eccellenza, con la Ferriera faremo di Modugno una nuova Sesto San Giovanni del Sud ed io sono lieto di presentarle il deferente omaggio della Modugno monarchica e operosa». Di rimando l'arcivescovo replicò: «La popolazione di Modugno non è solo monarchica ed io sono qui per tutti, e, in quanto pastore, è a tutti che intendo rivolgermi».

Il diverbio fra il sindaco monarchico di Modugno e l'arcivescovo di Bari ebbe larga risonanza nella città e sulla stampa locale e suscitò molteplici commenti.

Ma ci fu un secondo episodio che provocò commenti e ilarità ben più intensi, questa volta soltanto fra i modugnesi.

Dopo l'inaugurazione, l'assessore alle finanze dell'epoca, presentò in una seduta di giunta la nota delle spese sopportate; ebbene, l'ultima voce di tale nota recitava così: «Uomo a cacciar i bambini: L. 100».

12 aprile 1955: foto di gruppo in occasione della inaugurazione della Ferriera (da sinistra a destra: Damiano Cramarossa, Giuseppe Ventrella, Lucrezia Pantaleo, l'ing. Baldini, Giuseppe Pantaleo, Maria Amari-Cusa, Carlo Perrone, Ada Allegra).

L'espulsione dei 9 democristiani, ovvero l'alleanza col diavolo

Ma la Ferriera Baldini, lungi dall'essere la prima pietra della nuova Sesto San Giovanni del Sud, si rivelò un completo fallimento: i rosei programmi, tanto sbandierati dalle autorità monarchiche, non trovarono attuazione alcuna; al di là di alcuni brevi periodi, la fabbrica trascinò stancamente la sua esistenza con pochi operai e non decollò mai; infine, dopo qualche anno dalla sua apertura, chiuse i battenti e, trovandosi il Baldini in una grave crisi finanziaria, l'intero complesso fu posto in stato di liquidazione dal Tribunale di Bari.

In molti si fecero avanti per acquistare la fabbrica modugnese; ci furono, fra gli altri, alcuni operatori brindisini che si dimostrarono seriamente interessati a rimettere in vita l'intero complesso. Ma su tutti la spuntò l'impresa Scianatico «Acciaierie e Ferriere» di Giovinazzo che, forse per non avere alcuna concorrenza in provincia, rilevò l'industria modugnese senza più attivarla.

Da allora la ex Ferriera è un rudere industriale che, però, poté godere per la giornata della sua inaugurazione di un finanziamento di ben 300 milioni da parte di «nostra madre Repubblica».

Il primo esempio di come, tramite la Cassa per il Mezzogiorno, si potessero ottenere dallo Stato cospicui finanziamenti per espropriare con un pugno di lire terreni fertilissimi e per non creare posti di lavoro era stato fornito; agli altri spetterà poi, negli anni Sessanta, il compito di perfezionare la tecnica nei tanti interventi fasulli che ci saranno nella nostra grande zona industriale.



I risultati della politica d.c.

Domani sarà venduta all'asta la ferriera Baldini di Modugno



La Ferriera Baldini di Modugno. Lo stabilimento, chiuso per fallimento, sarà venduto all'asta

BARI, 23. — L'industrializzazione della Puglia e del Mezzogiorno rappresenta (su questo sono concordi ormai da ampi settori economici, sindacali e politici) uno dei principali obiettivi da raggiungere per la soluzione della grave e persistente crisi produttiva ed economica. A subire il ritardato processo di sviluppo industriale sono le masse lavoratrici, gli operai, i contadini, i braccianti, gli artigiani, le piccole e medie industrie ed anche parte della stessa borghesia locale. Pur essendo maturata nella coscienza di questi strati sociali la necessità di operare per l'industrializzazione delle nostre regioni, si assiste invece ad un processo nettamente inverso che tende a far scomparire anche le industrie già esistenti. Sulla stessa scia altre attività vengono soffocate e, fra queste, l'agricoltura, il commercio, i rapporti di traffici con i paesi dell'altra sponda, con grave danno per le sorti delle regioni del Meridione.

Ma, per tutti non mancano le promesse dei ministri e dei sottosegretari, dei vari organi governativi e soprattutto della D.C. Quando, però, si tirano

le somme ci si accorge che alle parole non sono corrisposti i fatti; ci si accorge che vi è una aperta, decisa, azione della D.C. per frenare qualsiasi iniziativa per una vera industrializzazione della Puglia e del Mezzogiorno.

Non mancano le costatazioni. A Bari, la D.C. ha fatto una infinità di promesse; da molti anni, però, si attende ancora la costruzione del complesso petrolchimico dell'ENI; da anni si attendono la «zona» e l'«area» industriale. Nel frattempo, numerose industrie, che da decenni svolgevano la loro attività, hanno chiuso definitivamente i battenti. Nella sola città di Bari tre industrie sono scomparse lo scorso anno gettando sul lastrico diverse centinaia di lavoratori che sono andati ad aggiungersi ai 70.000 disoccupati della intera provincia. Significativo il fatto che gli organi governativi e la D.C. non hanno minimamente tentato di impedire quanto è avvenuto.

La politica di sviluppo industriale della D.C. rappresenta un vero e proprio fallimento. Quanto accade in questi giorni a Modugno, comune a circa 9 km. dal capoluogo, ne è la

prova più evidente. Da circa un anno la «Ferriera Baldini» è stata costretta a chiudere i battenti per fallimento. Il complesso, che assorbiva circa 100 lavoratori, ma aveva tutte le condizioni per raggiungere le duemila unità lavorative (questo del resto si prefiggevano i proprietari) sarà posto in vendita all'asta il 25 maggio prossimo.

Soltanto il 12 aprile scorso il sindaco d.c. di Modugno si decise a convocare il Consiglio comunale per discutere il grave problema. Durante la seduta veniva approvato all'unanimità un ordine del giorno con il quale si invitavano gli organi governativi ad intervenire tempestivamente per far assorbire l'industria dall'IRI. Nella stessa seduta si decideva di formare una commissione consiliare che si recasse a Roma per sollecitare tale provvedimento. Ma nulla di tutto questo. I ministri non si sono visti, né il sindaco democristiano ha inteso formare la commissione per non disturbare i sonni tranquilli dei vari Moro anche se i consiglieri del gruppo comunista e socialista hanno insistito ancora una volta nel corso di una riunione

svoltasi nei giorni scorsi in Comune.

Molto, ma molto diverso lo atteggiamento della D.C. allo inizio dei lavori di costruzione della «Ferriera». L'avvenimento rappresentò il «cavallo di battaglia» delle elezioni amministrative del 1952 e di quelle politiche del 1953. A sentire gli oratori della D.C. il Comune sembrava destinato a veder modificata radicalmente la sua economia da agricola a industriale. Si parlava di Modugno come della futura «Milano del Sud».

Ora, invece, non un gesto per salvare l'economia della città, per salvare la piccola industria. Tutto è caduto nel nulla, nel vuoto. Restano solo i muri, le macchine ferme. Che sarà domani di questa industria? Si domandano i cittadini modugnesi.

Nessuno ormai si azzarda ad avanzare previsioni. Il complesso industriale può essere salvato solo con l'intervento immediato dell'IRI e mediante questo ente statale assolvere alla funzione di sviluppo economico della Puglia nell'ambito dell'«area» industriale di Bari. Questa è la lotta che comunisti e socialisti stanno conducendo. I democristiani, invece, dopo avere usato la fabbrica come strumento per raggiungere fini elettorali, tentano ora di dimenticare il passato, le promesse, i sogni di «grandezza». Questo atteggiamento è più che chiaro: il 25 maggio non si conclude l'ultimo atto fallimentare delle «Ferriere Baldini», ma la conferma della politica fallimentare che conduce la D.C. allo scopo di favorire i gruppi monopolistici delle grandi industrie del Nord, anche se ciò significa tradire le aspirazioni della popolazione di Modugno, della Puglia, del Mezzogiorno.

I cittadini di Modugno non lo dimenticheranno certamente.

FERDINANDO COCOZZA

Il problema della Ferriera Baldini in un articolo de l'Unità del 24 maggio 1960.

L'articolista, che ignora il periodo monarchico-missino, si riferisce al quadro politico del 1960, quando l'amministrazione della città era retta dalla D.C.



Comizio del MSI del 27 maggio 1956, in occasione della campagna elettorale del 1956 per il rinnovo del consiglio comunale. La presenza dell'Abruzzese, in primo piano alla sinistra dell'oratore e in parte coperto dall'altoparlante, è segno tangibile dell'alleanza fra i monarchici e i missini.

È certo, comunque, che l'affare Ferriera non dovette portare fortuna ai monarchici e all'Abruzzese: nelle elezioni amministrative del 1956, funestate peraltro dalla morte di un operaio fulminato mentre lavorava nella disgraziata fabbrica, il partito del re perdeva a Modugno la maggioranza e l'amministrazione. Venne, così, infranta l'egemonia dei monarchici che poterono sempre contare sulla fedele alleanza dei missini.

Forse val la pena di ricordare alcuni dati: al referendum del 1946 ben 5.469 modugnesi votarono per la monarchia e solo 932 per «nostra madre Repubblica»; alle elezioni amministrative del 1952, che premiarono l'alleanza monarchico-missina, 2.610 voti andarono al partito del re e 749 al MSI, mentre, si rivelò come prima forza di opposizione il PSI con 1.194 voti seguito dalla DC con 1.189 e dal PCI con 624¹.

Il 1956, dunque, è un anno importante nella storia amministrativa di Modugno, poiché le elezioni comunali di quell'anno sancirono una svolta, destinata

¹ La legge che disciplinava le elezioni comunali nel 1952, ispirandosi a criteri maggioritari, prevedeva la possibilità per più liste di presentarsi all'elettorato con un patto di alleanza. Orbene, a tali liste, denominate «liste apparentate», andavano i due terzi dei consiglieri nel caso in cui esse conquistassero la maggioranza dei voti, e per questo era sufficiente ottenere anche un solo voto in più. Fu così che l'appuntamento dei monarchico-missini fruttò nel 1952 la conquista dei due terzi del consiglio: ai monarchici andarono 16 seggi e 4 al MSI che aveva ottenuto soltanto 749 voti; alle altre liste, invece, che non erano riuscite ad apparentarsi, toccarono soltanto 10 consiglieri: 4 al PSI e 4 alla DC, nonostante avessero goduto di maggiori suffraggi del MSI, e 2 al PCI.

L'introduzione del sistema proporzionale puro, ancora oggi in vigore, si ebbe nelle elezioni amministrative del 1956, che cambiarono anche a Modugno il quadro consiliare.

Storia di una Battaglia

Due cagnolini un dì, di buon mattino,
Si danno appuntamento in un giardino.
Il primo è di color rivoluzione
E l'altro è nero come il suo padrone.

Insieme decidon di sferrar battaglia
A un terzo cane che, dalla buoscaglia,
Scende ammirato per il suo bel pelo,
Di cui il color s'intona a quel del cielo.

La lotta concordata sarà forte
Che render deve loro gloria o morte,
Ma quando il terzo incomodo è arrivato,
Lo spirito dei due primi è già fiaccato.

E il can turchino col suo fare altero,
Senza timor raggiunge il rosso e nero.
Li guarda e poi, con gesto alla paesana,
Solleva il piè, li bagna e s'allontana.



**VOTATE LA LISTA MONARCHICA
STELLA e CORONA**

Un volantino-sonetto del partito monarchico che circolava a Modugno nella campagna elettorale del 1956. Il cagnolino rosso indica le Sinistre, quello nero la D.C. per via del colore degli abiti del clero, quello turchino e altero il partito monarchico.

a durare per quasi un ventennio: alla egemonia monarchico-missina si sostituì, sia pure in forme del tutto particolari, la nuova egemonia democristiana che sarà messa in crisi per la prima volta solo nel 1975.

Nel nuovo consiglio comunale del 1956 si diede vita a Modugno ad una precocissima, e allora quasi impensabile, maggioranza da «compromesso storico», formata da 9 democristiani, 6 socialisti e 2 comunisti che votarono il 19 giugno 1956 la giunta «Capitano» con assessori della DC e del PSI; i 12 monarchici e l'unico missino furono, in questa occasione, costretti all'opposizione.

Fu questo un evento che diede a Modugno l'onore della prima pagina sui grandi quotidiani nazionali, i cui corrispondenti si precipitarono qui da ogni parte d'Italia, ma che costò l'espulsione dal partito ai 9 democristiani, rei di aver sottoscritto un'alleanza col diavolo, e il diavolo, manco a dirlo, indossava in quel momento gli abiti del PCI e finanche quelli del PSI.

L'ardito progetto dei monarchico-missini

Ma si trattò di una alleanza effimera, nata col solo intento di gettare giù l'Abruzzese e destinata a durare assai poco.

Quello che avvenne dopo il 1956 la dice lunga sulla povertà del nostro passato amministrativo. Sentite sentite questa storia quant'è bella.

I monarchici, e l'Abruzzese in particolare, disposto ad un abbandono paternalistico della poltrona di sindaco ma non a subire l'umiliazione dello spodestamento, se l'ebbero naturalmente a male e tentarono in tutti i modi di rientrare nel gioco politico proponendo alla DC la creazione di un unico fronte modugnese per sbarrare la furia delle sinistre. Ma i nove democristiani, divenuti «indipendenti» dopo l'espulsione dal partito, risposero picche.

Fu così che i 12 consiglieri monarchici e l'unico missino, confortati dall'illustre parere di un avvocato che doveva avere molto in comune con l'azzecagarbugli di manzoniana memoria, concepirono un ardito progetto: provocare lo scioglimento del consiglio comunale e andare a nuove elezioni. Il loro ragionamento è presto detto: dal momento che, essi si dicevano, molti atti consiliari (bilancio, elezione del sindaco, tributi, ecc.) richiedono la presenza di almeno i due terzi dei consiglieri, se noi ci dimettiamo e se tutti i non eletti delle nostre due liste si rifiutano di surrogarci, il consiglio comunale non potrà avere i numeri per funzionare e, quindi, dovrà essere sciolto. Conti alla mano, i nostri protagonisti accertarono che la somma dei 9 democristiani, dei 6 socialisti e dei 2 comunisti non raggiungeva i due terzi di 30.

Sui visi dei monarchici, del missino e dell'Abruzzese, barone di Bitetto ma già sindaco di Modugno, ritornò il sorriso, e non poteva essere altrimenti visto che essi ritenevano di avere l'asso nella manica. In un baleno, mettendoli al corrente del loro progetto, convocarono tutti i non eletti della lista monarchica e di quella missina e ad ognuno di loro fecero firmare delle preventive dimissioni che, in teoria, non avrebbero permesso alcuna operazione di surrogazione.

I 13, così, presentarono ufficialmente in Comune le loro dimissioni e già tenevano pronte quelle di tutti i non eletti che a turno avrebbero rifiutato di diventare membri del consiglio comunale.

Ma, come si suol ripetere, *fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare* ed, in effetti, accadde che 7 posti dei dimissionari furono coperti da altrettanti non eletti, che non onorarono il giuramento fatto all'Abruzzese, mentre solo 6 posti restarono vacanti per la indisponibilità di tutti gli altri a rimpiazzare i loro predecessori.

Tutto ciò avveniva mentre correva l'anno 1957, sicché in consiglio comunale ora sedevano i 9 democristiani, i 6 socialisti, i 2 comunisti e i nuovi 7 membri ripescati dalle liste monarchico-missine, in totale 24 su 30, mentre gli altri 6 posti restarono sempre vuoti. Il pericolo di scioglimento dell'assemblea comunale era scongiurato e l'ardito progetto dei monarchici e del missino era naufragato nel nulla, superando i consiglieri

in carica di ben 3 unità i due terzi del totale. Per la verità, il consiglio comunale avrebbe conservato la sua validità anche se il progetto fosse andato in porto, potendo esso sempre disporre della presenza dei 17 membri della DC, del PSI e del PCI.

Comunque sia, i 7 nuovi consiglieri, già eletti nelle liste del re, vuoi perché sconfessati dall'Abruzzese, vuoi per motivazioni personali, vuoi anche perché entravano «a fagiolo» in una tattica lungimirante, si dichiararono indipendenti, provocando un radicale mutamento del quadro politico del consiglio. Infatti, ora, ad essere indipendenti erano in 16: i 9 ex democristiani già lo erano, i 7 ex monarchici, che approderanno in seguito ai lidi della DC, lo diventano. L'apparentamento dovette sorgere spontaneo fra i 16 indipendenti e fu così che si diede luogo ad una nuova maggioranza e ad una nuova amministrazione.

Il resto di questa bella storia è facilmente intuibile: la giunta di «compromesso storico», presieduta dal sindaco ing. Antonio Capitaneo, cadde, e mentre i social-comunisti facevano fagotto, si formò un monocolore di indipendenti che avranno tutti in seguito la tessera della DC.

La nuova amministrazione, un monocolore di indipendenti-democristiani, fu eletta l'8 settembre del 1958 ed ebbe come sindaco l'ing. Angelo Zaccaro e come vice sindaco Tommaso Mele, un tandem questo che funzionerà sino al 1963, anno in cui divergenze e posizioni diverse segneranno negativamente i rapporti politici fra questi due cavalli di razza della DC modugnese degli anni Sessanta o, se si vuole, fra «il braccio e la mente», come soleva dire il popolo con più semplicità.

I cantieri scuola di lavoro

e «Carvutte la Pagliette»

I licenziamenti alla Cementeria e il fallimento della Ferriera rimossero le tante illusioni e i facili entusiasmi. Qualcosa, comunque, bisognava pur fare per alleggerire la pressione della disoccupazione: organizzare dei lavori straordinari per la sistemazione delle strade vicinali, per la potatura degli alberi della villa e della pineta, per la pulizia del paese.

Un certo aiuto venne, negli anni Cinquanta, dalla legge istitutiva dei «Cantieri-Scuola di Lavoro» che, finanziati dal Ministero degli Interni tramite l'Ente Meridionale di Cultura Popolare, avevano l'intento non solo di realizzare opere pubbliche, ma di promuovere una qualche qualificazione dei lavoratori, allora quasi tutti manovali o generici. Per l'apertura di un cantiere di tale genere, la cui durata non poteva superare i tre mesi, un ente pubblico locale doveva presentare un progetto finalizzato con l'indicazione delle opere da realizzare e della manodopera da utilizzare.



Palazzo del Municipio, marzo 1956: manifestazione di disoccupati e braccianti, promossa dalla CGIL.

Il primo cantiere-scuola di lavoro, organizzato dal Consorzio Strade Vicinali, partì a Modugno nel maggio del 1952 con 80 operai, un ingegnere-tecnico assistente, una cuoca.

Il progetto, che ottenne la copertura finanziaria dall'Ente Meridionale di Cultura Popolare, prevedeva una giornata lavorativa di 6 ore effettive, una paga giornaliera di L. 600 e un'aggiunta di famiglia di L. 50 per la moglie ed ogni figlio a carico, un'ora di istruzione con l'intervento del tecnico che dava pratiche dimostrazioni su come si preparasse la malta, il calcestruzzo e impasti vari per l'edilizia.

L'organigramma del cantiere-scuola del 1952 prevedeva anche l'istituzione della mensa, curata da una cuoca che, in effetti, alle ore 11.00 serviva sul luogo di lavoro un pasto caldo. La mensa, però, non era obbligatoria e i lavoratori che non ricorrevano ad essa ottenevano in moneta contante la somma equivalente al costo del pasto. Inutile dire che, per arrotondare la già magra paga, molti, anzi quasi tutti, optavano per il «pasto privato», arrangiandosi con un filone di pane, un pomodoro, una fetta di mortadella e una bottiglietta di vino.

Il cantiere-scuola di lavoro del 1952, insieme ad altri dello stesso genere che furono organizzati in seguito, fu finalizzato alla sistemazione delle strade campestri.

È difficile dimenticare la grande animazione della campagna, ad opera di questi cantieri, negli anni Cinquanta. In più punti, al lato destro delle stradelle, trovavi disseminati mucchi di pietre e intorno gruppi di operai che, sotto il sole cocente, con possenti mazzuole le frantumavano, riducendole in pietrisco (*u vriggene*); il via vai di mule e di traini che trasportavano un



24 settembre 1956: la stretta di mano fra l'arc. don Nicola Milano ed il commendatore Mauro Romita che, nativo di Modugno ma residente a New York, aveva organizzato negli U.S.A. la raccolta di fondi «Pro-Oratorio». Al centro il Sindaco ing. Antonio Capitaneo.

po' di tutto era assai intenso. Alcuni operai li vedevi impegnati nel ripristinare l'ossatura della strada; altri ricoprivano il fondo di brecciolina; altri ancora spargevano acqua per facilitare l'asstamento.

Su tutto e su tutti poneva la parola fine l'imponenza del rullo compressore in pietra che, trainato da una mulla, passava e ripassava fra il silenzio degli operai, disposti ad ala ai due lati della strada, ben consapevoli della ultimazione dei lavori.

Fu in uno di questi cantieri che si verificò un episodio assai pittoresco.

Si era a mezzogiorno inoltrato e il sole picchiava duramente. Un operaio, che impazziva per il caldo alla testa, con gesti di insofferenza afferrò la sua paglietta, fece al centro un bel buco e se la ripose sul capo. Almeno — disse rivolgendosi ai suoi compagni di lavoro che lo fissavano con meraviglia — entra un po' di vento e la testa si rinfresca. Da quel momento l'appellativo di quell'operaio fu «Carutte la pagliette».

I cantieri scuola di lavoro durarono più di un quinquennio e molti di essi furono impegnati dal 1953 al 1956 nella costruzione del complesso dell'Oratorio in via X Marzo.

La COOPERATIVA degli Edili di Modugno

I cantieri di lavoro, comunque, per la loro breve durata non potevano certo risolvere il gravissimo problema della disoccupazione degli anni Cinquanta e, considerato il fallimento o il ridimensionamento delle strut-



Anni Cinquanta: il corteo del 1° maggio attraversa Corso Vittorio Emanuele (ben evidente, a sinistra, l'ex palazzo Russo).

ture industriali presenti nel territorio, alcuni lavoratori furono sospinti a mettersi in proprio, sia tentando nuove esperienze, sia inserendosi nelle attività tradizionali dell'artigianato locale che, peraltro, ebbe il suo primo decollo a Modugno proprio in tale periodo.

Merita qui di essere menzionato il grande sforzo compiuto da diversi lavoratori modugnesi che trovarono il coraggio di mettersi insieme e di formare una cooperativa. È ancor vivo in molti il ricordo della «Cooperativa degli Edili di Modugno» che, pensata ed organizzata da 25 operai nel biennio 1950-51, ebbe il suo battesimo nel 1952.

L'avvio di questa prima struttura associazionistica modugnese fu alquanto felice ed essa poté subito ottenere lavori di appalto dal Comune, dalla Cementeria, dalla Ferriera e da altri enti: nel 1952 curò lo scavo e le fondazioni dell'ex ONMI, oggi asilo nido, che l'amministrazione monarchico-missina, forse per poco amore del verde, deliberò di edificare in piazza Plebescito; nell'anno successivo costruì l'aula magna della Chiesa Matrice; nel biennio 1954-55 fu impegnata nella recinzione e nello spianamento dei terreni della Ferriera e nella predisposizione di alcuni tronchi fognari nella città; infine, numerosi furono i lavori eseguiti per conto della Cementeria che, ricorrendo alla manodopera esterna nei

momenti di bisogno, rimuoveva da sé il problema dell'aumento dell'organico.

Gli sviluppi sembravano assai promettenti e la Cooperativa degli Edili di Modugno, che nei suoi momenti migliori ebbe alle sue dipendenze sino a 250 operai, fece importanti acquisti: 2 frantoi, due camion, 2 betoniere, e poi picconi, badili e arnesi vari. Ma questi successi furono soltanto l'anticamera dello sfaldamento: probabilmente, la crescita era stata assai rapida e i 25 soci, semianalfabeti o, comunque, non padroni delle armi della cultura, non riuscirono a programmare e a controllare gli eventi.

Diversi soci incominciarono a dichiarare la loro indisponibilità a lavorare per la Cooperativa che, peraltro, per far fronte alle spese, non assicurava il rispetto completo della paga contrattuale; snaturando la logica dell'istituto associativo, sempre più si fece ricorso all'assunzione di lavoratori esterni e, pertanto, all'adozione di una condotta tipica di una qualsiasi impresa privata.

I diverbi, le assemblee animatissime, le scissioni, cui non dovettero mancare le pressioni di gruppi esterni, furono tantissimi. Una intensa paura di firmare le «carte» si impadronì dei responsabili e alla fine del 1955 la Cooperativa degli Edili di Modugno dichiarò *forfait*.

Fu questo un capitolo glorioso e triste insieme che rafforzò e diffuse ulteriormente fra i lavoratori una paurosa diffidenza verso qualsiasi forma di lavoro associativo, tanto che sino ad oggi non è stata neppure tentata una esperienza che, per dimensioni e partecipazione, possa reggere il confronto con la «Cooperativa degli Edili di Modugno» del 1952.

*Se andranno tutti insieme,
allora scoppieranno*

Negli anni Cinquanta, soprattutto nella seconda metà, qualche possibilità di lavoro venne anche dall'avvio dei primi tronchi fognari.

Modugno era un paese rinomato in tutta la provincia di Bari per la mancanza assoluta della fogna e in moltissime case troneggiava «*u reuagne*», ovvero l'anteno meridionale dell'igienico *water*. Alla buon'ora, di mattina, era uno spettacolo per le strade: intorno ad un carro, sormontato da una fetida botte, il famoso «*caratiedde*», vedevi donne affannate con «*reuagne*» e recipienti di ogni colore riversare liquami. A ben ricordare, non tutti, però, utilizzavano «*u caratiedde*», che alcuni il prezioso liquido lo portavano ancora in campagna per concimare un olivo.

E, come al solito, a cimentarsi *cu caratiedde* era la povera gente, soprattutto quella del centro storico.

A Modugno, infatti, esisteva, fin dai primi decenni del '900, la fogna bianca che, guarda caso, lambiva le strade e i palazzi principali del piccolo paese: via Conte Stella, corso Cavour, piazza Umberto, piazza Garibaldi, corso Vittorio Emanuele, piazza Sedile. Nella fogna bianca, però, non scorrevano, come imponevano la legge e l'Acquedotto Pugliese, le sole acque piovane, quanto soprattutto i liquami. E ciò perché chi ne aveva il potere e l'autorità, alla svelta e furtivamente faceva eseguire di notte i lavori di allacciamento dalla sua dimora alla fogna bianca. Di giorno, poi, tutti s'avvedevano di quanto era accaduto con la copertura del buio, le autorità giuravano di «sapere di non sapere», e la legge era fatta salva.

Chissà se la preesistenza della fogna bianca, per la verità più nera che bianca, non sia stato uno dei fattori principali nel favorire il lungo dominio «*du caratiedde*», sconfitto nella nostra città solo negli ultimi anni. È da credere, infatti, che la fogna nera si sarebbe realizzata molto prima, se a cimentarsi «*cu reuagne*» fossero state anche le dame dei gentiluomini.

Comunque sia, anche per Modugno arrivò il momento della fogna nera. La fase della progettazione fu, manco a dirlo, alquanto lunga: il primo progetto per la realizzazione dei primi tronchi risale al 1914, ma esso, prima accettato, fu poi accantonato dalle Amministrazioni Comunali che si avvicendarono; nel 1931 ci

fu l'affidamento dell'incarico per la redazione di un secondo progetto, ma anche questo restò nel mondo delle idee; infine, nel 1946 si ebbe un terzo progetto, grazie al quale finalmente furono avviati i primi lavori.

Se la fase della progettazione imperversò per 34 anni, (tanti ne trascorsero dal 1914 al 1946), non si ritenga che i lavori per la realizzazione siano durati meno: Modugno, infatti, potrà disporre di una rete fognaria pressoché completa soltanto negli ultimi tempi. Orbene, considerato che i primi lavori partirono nel 1946 e che, grazie ai tanti lunghi vuoti, essi si sono inoltrati sino alla vigilia degli anni Ottanta, val la pena di rimarcare, quale nota di semplice curiosità, l'indiscussa continuità della vita amministrativa della città: 34 anni per la progettazione e 34 anni, o giù di lì, per la realizzazione di una rete fognaria pressoché completa. È proprio il caso di dirlo: «*Talis pater, talis filius*».

Comunque sia, il primo tronco fognario modugnese fu sistemato e completato verso la fine degli anni Quaranta. Ma si trattò di un'opera non utilizzabile immediatamente; il primo tronco, infatti, partendo dall'ex macello comunale e arrestandosi nei pressi dell'attuale ufficio postale, non aveva sbocco alcuno.

Fu a partire dal 1954, quando furono sistemati il tronco «a valle» di via Roma e le vasche di raccoglimento in contrada «Gammarola», che i pochi privilegiati poterono fare i primi allacciamenti.

La gente assisteva ai lavori con tanto interesse non solo per la novità dell'opera, ma anche perché durante gli scavi veniva alla luce un po' di tutto: tombe, vasi antichi, oggetti vari (chissà dove sono finiti!).

Accadde un giorno che uno spettatore, osservando le condutture fognarie da lui ritenute non adeguate per capacità, rivolgendosi al titolare dell'impresa, con parole un po' più genuine chiese: «Ma scusa, non sono piccole? riusciranno a far scorrere tutti i liquami della gente?». Il titolare, di rimando, rispose, e questa volta non posso non trascrivere le effettive parole da lui pronunciate: «Se cacheranno tutti insieme, allora scoppieranno; se, invece, andranno a turno, allora non succederà niente».

Quest'ultima affermazione, per giunta proclamata da un «esperto», fece il giro del paese e chissà se la gente interessata non si sia impegnata per qualche tempo ad una equa ma difficile turnazione nel soddisfacimento di quel basso bisogno che prima, «*cu reuagne*», era libero.

*Il piattino
per il cinema a scatola*

A donare ai modugnesi un po' di poesia e di sogni ci pensò la televisione. La televisione, o il cinema a sca-

tola, come dicevano alcune vecchiette, fu subito considerato un oggetto misterioso.

La Rai, nel suo programma nazionale di educazione al nuovo mezzo di comunicazione, promosse nell'estate del 1956 un esperimento anche a Modugno: la produzione di un videofilmato sugli usi e costumi della città che fu poi proiettato a circuito chiuso in piazza del Popolo.

La meraviglia della gente fu tanta: per la prima volta ad essere attori sullo schermo erano persone comuni o conosciute. Apparve il sindaco Antonio Capitaneo, apparve pure l'allora onnipresente «*Mariette Malcerviedde*» ed infine apparve il dottor Raffaele Pappagallo. Era costui un medico-chirurgo molto conosciuto nel piccolo paese, intorno al quale negli anni Trenta e Quaranta si raccoglieva praticamente un «partito» sempre in lotta con quello dei Del Zotti. Il dottor Pappagallo parlò della situazione igienica della città e, naturalmente, dell'acqua. In diversi ricordano ancora le parole da lui pronunziate in quella trasmissione sperimentale: «Prima dell'arrivo delle fontane pubbliche, l'acqua era un bene prezioso. Quando pioveva, la gente andava in campagna e con un cucchiaino raccoglieva dalle carreggiate il fior fiore dell'acqua ivi depositatasi...».

Il videofilmato, infine, si concluse con diversi canti popolari modugnesi, che delle arzille vecchiette fecero risuonare dal sagrato della chiesa del Purgatorio mentre mondavano le mandorle intorno ad una lunga tavola.

Chissà se la RAI possiede ancora questo videofilmato e chissà se l'Amministrazione Comunale può impegnarsi per ottenerne, eventualmente, una copia.

I primi televisori a Modugno giunsero alla fine degli anni Cinquanta e a poterli acquistare erano solo pochissime famiglie e qualche associazione.

Intorno a quei pochi televisori presenti nella città, si riuniva ogni sera una folla numerosissima di parenti, amici, amici degli amici che riempivano ogni angolo della improvvisata saletta cinematografica.

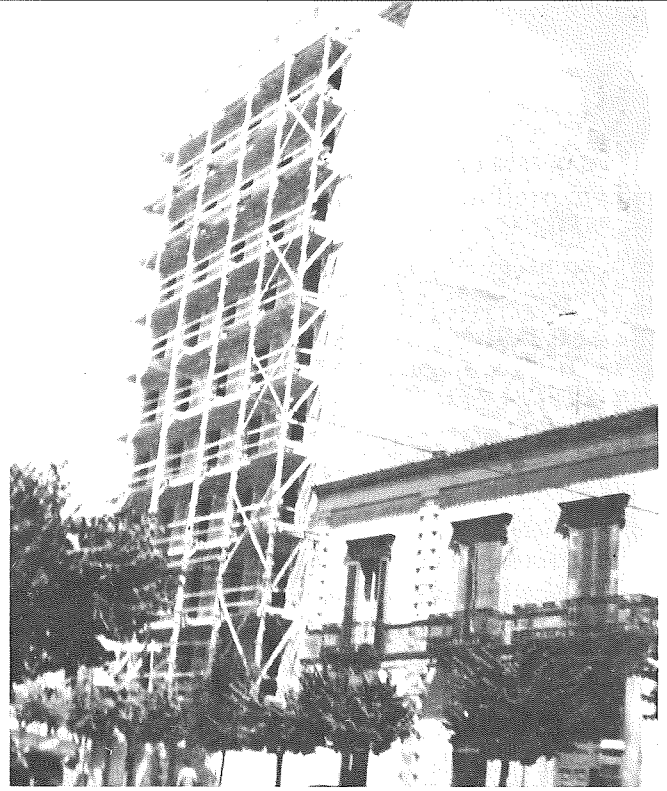
Non di rado accadeva che, a fine trasmissione, un bambino, di solito il figlio del proprietario, passasse con un piattino, nel quale i presenti sapevano di dover depositare una monetina per la luce e per «mettere da parte la tassa della televisione».

A Medugne

tenime u GRATTACIÉLE

Ma con l'arrivo della televisione siamo alla vigilia degli anni Sessanta, alla vigilia cioè di un'età dai caratteri assai diversi.

Simbolo della nuova età a Modugno fu la costruzione del primo grattacielo in corso Vittorio Emanuele



Lo scheletro del primo grattacielo modugnese si staglia, nel 1960, alto verso il cielo.

le, il cui scheletro in cemento armato si stagliò alto nel cielo azzurro proprio nel 1960.

L'orgoglio del paese per quest'opera, considerata quasi un grandioso monumento al progresso, fu generale: in molti fecero a gara per acquistare un appartamento al primo grattacielo che, ne erano convinti tutti, conferiva in modo vistoso una ulteriore elevazione sociale; i modugnesi, quando si incontravano con conoscenti dei paesi limitrofi, andavano fieri e si rivestivano di superiorità: «A Modugno abbiamo il grattacielo di 9 piani».

Data la complessità della nuova età, diventa assai difficile parlare degli anni Sessanta. D'altra parte, chi ha ricevuto i natali da «madre Repubblica» nel '46 e dintorni, si trova nella nuova età a dover affrontare la crisi dell'adolescenza e a privilegiare il ripiegamento su se stesso che, sospingendolo ad una più intensa vita interiore, lo isola dal mondo. Il fascino dell'infanzia è ormai definitivamente perduto e la nuova età, almeno per diversi anni, non si presenta con l'eroicità degli anni Cinquanta.

Difficoltà oggettive e soggettive mi spingono, quindi, al dubbio ed io, che sono in bilico mentre congedo queste note, non so se riuscirò a dare ad esse un seguito e ad affrontare l'arduo cimento degli anni Sessanta e Settanta. Mi auguro soltanto che, in caso di soluzione negativa, verso la quale oggi propendo, «nostra madre Repubblica» non mi rinfacci l'originario mio proponimento di onorare tutti i suoi quarant'anni e non solo una parte.

(La prima parte è stata pubblicata nel n. 4 - 1986)

GOOD BYE, BABILONIA!

di SALVATORE DE MOLA

La XLIII Mostra del Cinema di Venezia nella testimonianza di un nostro collaboratore

Spero che siamo d'accordo che tutto può essere un soggetto cinematografico, tutto può essere un film. Ma, per l'amor di Dio, togliamoci dalla mente che l'umanità sia qui in attesa di film, film, film...

(C. Zavattini)

Individui insensibili in tute blu scolorite come questo cielo lagunare di metà settembre sradicano alberi, strappano manifesti dai muri, ad una ad una le bandiere cadono dal tetto di uno strano palazzo dai colori pastello. Sulla facciata di questo palazzo sono rimasti, come sul frontone di un tempio romano, dei numeri: XLIII. Nell'atrio dell'hotel di lusso, ormai deserto, un ragazzo s'aggira deluso, depresso, ma anche contento che tutto sia finito, finalmente... Ha sotto il braccio un pacco di fascicoli promozionali, press-book, tutto ciò che gli rimane di questa avventura. Una ragazza gli sorride, ed egli la segue... In un altro momento non lo avrebbe fatto...

Film, film, film; e anche questa scena potrebbe essere l'inizio di un film, ma non è altro che la fine, la fine di una bella illusione. Era lo spettacolo che si offriva a chi, la mattina dell'11 settembre, si fosse recato al Lido di Venezia, e più precisamente nei pressi del Palazzo del Cinema, e dell'Hotel Excelsior. Era lo squallido spettacolo che si offriva a me, povero neofestivaliere, appassionato in borghese; per dieci giorni avevo sopportato le luci abbaglianti di questo grande spettacolo, inseguendo film a tutti gli orari. Era un altro mondo, per me, abituato al disinteresse e all'indifferenza dalla mia città. Era il mondo degli attori, delle attrici, dei registi, degli autori, quelli veri, in carne ed ossa; e soprattutto era il mondo dei film: riuscivo a vederne quasi tre al giorno, a volte anche quattro, e tutti dall'inizio alla fine, lottando strenuamente contro sonno, fame, noia, stanchezza, tutti incidenti di percorso, assolutamente poco importanti di fronte alla Cultura, all'Arte...

E di Arte, di Cultura, ce n'era, alla XLIII Mostra del Cinema. Anzi, Venezia è considerata il tempio della Cultura cinematografica. Certo, è un festival, e per questo alcune concessioni al gusto dominante, alla moda, al commercio, sono



Valeria Golino in «Storia d'amore» di Francesco Maselli.

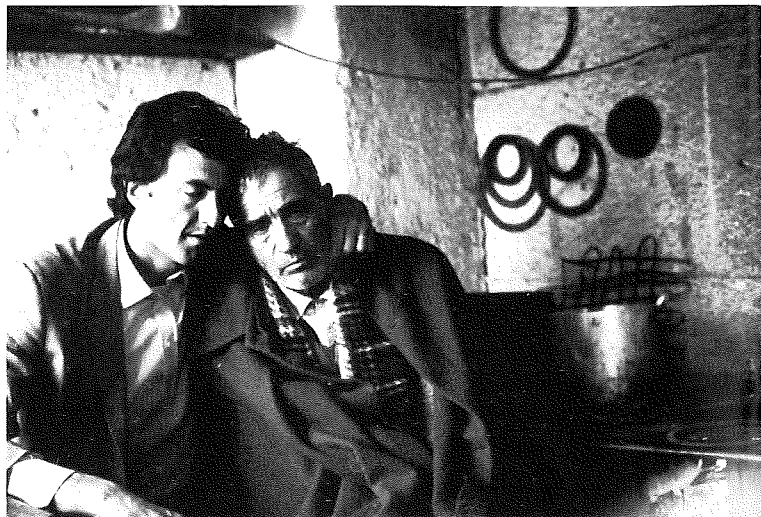
diventate necessarie. Ma tutti erano ottimisti, tutti giuravano sul futuro del cinema, e in particolare su quello italiano. Si prevedeva una 'rinascita' della produzione nazionale, e la presenza della Lollobrigida all'inaugurazione faceva presagire dei nuovi anni Cinquanta. Ma i premi hanno rispecchiato i veri valori: certo, i film italiani erano belli, interessanti, ma ancora una volta è stato il cinema francese a colpire più a fondo, e non solo con Rohmer, vincitore col suo poeticissimo «Il ragazzo verde».

Il cinema italiano ne è uscito bene, ma senz'altro quelle novità che tutti si aspettavano sono mancate, e alla ribalta sono saliti tre grandi, tre maestri. Di questi, uno ha ricevuto solo da questa Mostra la consacrazione ufficiale, mentre gli altri due sono ormai da tempo ai vertici. E tramite Carlo Delle Piane, Leone d'oro come miglior attore, Pupi Avati ha raccolto, almeno a livello ufficiale, i frutti e i riconoscimenti che il pubblico già da una decina d'anni gli tributa. «Regalo di Natale» è un'amarissima storia di amicizia fra uomini, che porta alle estreme conseguenze quella nota tragica e pessimistica che trapelava nelle precedenti «favole» del regista emiliano. Interpretato con magistrale misura da Delle Piane, Gianni Cavina e Alessandro Haber, il film è interessante anche per la performance di un attore che sembra finalmente aver trovato la sua vera dimensione: Diego Abatantuono. Senza nulla togliere all'intensa e complessa psicologia di Santelia, il personaggio di Carlo Delle Piane, è in quello di Franco, interpretato da Abatantuono che s'incarna la tragedia del film; tra-

gedia che si apre con una maschera di cinismo, lascia intravedere uno spiraglio di luce verso la fine, quando i due amici, Franco ed Ugo (Gianni Cavina) sembrano riappacificarsi in nome della sofferenza comune, ma poi, come la partita a poker, si chiude inesorabilmente con l'estremo tradimento subito da Franco ad opera di Ugo. Film cupo e teso come pochi altri, «Regalo di Natale» ci rivela, se mai ce ne fosse bisogno, un Pupi Avati ormai maturo e padrone dei propri mezzi espressivi.

Dei due maestri riconosciuti, invece, uno, Francesco Maselli, è venuto a Venezia quasi da esordiente (mancava al cinema dal '75), l'altro, Luigi Comencini, non ha perso l'abituale appuntamento col suo cinema televisivo. Maselli, doppiamente premiato (Gran Premio speciale della Giuria per il film, Leone d'oro a Valeria Golino come miglior attrice) ha presentato il suo «Storia d'amore», un film che, per la semplice complessità che nasconde richiama alla mente i capolavori del neorealismo, con in più una maggiore attenzione al sociale e un'attrice valida e ricca di talento come la Golino. Attraverso Bruna, la protagonista di «Storia d'amore», scopriamo la miseria e il dolore che si cela dietro la periferia romana, ma, anche e soprattutto, il mondo complesso di sentimenti profondi quali l'amore, l'amicizia, la dignità e l'onestà; ed è proprio a causa dei conflitti insanabili tra questi sentimenti, conflitti che si producono negli animi più sensibili, che Bruna fa la sua sconcertante scelta finale. E che dire de «La Storia» di Luigi Comencini, tratto dal capolavoro di Elsa Morante? Quattro ore e mezzo di emozioni forti, violente come gli scoppi delle bombe alleate che sconvolsero Roma il 19 luglio del '43; la storia si mescola con la Storia, per affermare che la nostra è l'età della violenza e che anche dei cuori semplici come quelli dei bambini ne sono profondamente segnati. Soffrono tutti, in questo film: a cominciare da Claudia Cardinale, intensissima protagonista, Lambert Wilson, giovane e promettente attore francese, ma soprattutto Andrea Spada, che interpreta il piccolo e sfortunato Usepe: ancora una volta Comencini ha dimostrato tutta la sua bravura nel dirigere gli attori, e soprattutto i bambini. Al di là delle polemiche (il film è stato presentato fuori concorso, con grande dispiacere della Cardinale, che credeva molto nel film e nella sua propria interpretazione), infatti, «La Storia» è un grande film, anche se pensato e realizzato per la televisione, ed è un film che riconcilia noi giovani col nostro passato, noi che, più giovani di quanto sarebbe stato Usepe, viviamo in questa società che della violenza ha fatto un mito. Noi, poveri selvaggi del Duemila.

Un'ultima menzione per due film prodotti da una giovane casa di produzione milanese, la MVM: «45° Parallelo», di Attilio Concarì, e l'opera seconda di Massimo Mazzucco (vincitore della «De Sica» nell'83 con «Summertime»), «Romance». Il primo, girato in bianco e nero nella pianura padana, ha vinto nella sezione «De Sica», riservata agli esordienti italiani. Il film, senz'altro il migliore della selezione, presenta comunque solo alcuni momenti di vero interesse, e ricalca da vicino moduli antonioniani e wendersiani (cfr.



Walter Chiari e Luca Barbareschi in «Romane» di Massimo Mazzucco.

«Professione: reporter», «Blow-up» e «Alice nelle città», sulla replicabilità fotografica del reale). «Romance» invece ruota intorno alla bravura di attori come Walter Chiari e Luca Barbareschi che, rappresentando un difficile rapporto tra padre e figlio, modulano la loro interpretazione su diversi registi, dal comico al patetico, partecipando attivamente al farsi del film, concepito dal suo autore come «Work in progress». Un esperimento coraggioso e certamente riuscito, a giudicare dagli applausi del pubblico veneziano, perfino durante la proiezione. Forse Mazzucco è l'unico nuovo regista italiano che ha trovato la formula giusta, senza cadere nelle due fosse, ugualmente profonde, del preziosismo intellettuale e dell'ammiccamento commerciale.

Fin qui il cinema italiano, vivo sì ma non in perfetta salute. Forse era in giuria, intollerante come al solito, il più autorevole rappresentante del nostro cinema all'estero (ricordate l'«Orso d'oro» al Filmfest di Berlino?): Nanni Moretti. E poi, l'ultimo giorno, sono arrivati i più attesi, i più amati: i fratelli Taviani. Non era raro ascoltare, dopo la proiezione di un film qualsiasi, commenti tipo: «Bello, sì, ma... 'Good morning Babilonia' si vedrà?». In effetti, il film americano dei Taviani era il più atteso, e il Leone d'oro alla carriera che Rondi ha attribuito loro non ha certo soddisfatto chi lo aspettava con ansia. La «Babilonia» del titolo, tutta rilucente di finto splendore, è Hollywood, ma anche il Lido di Venezia potrebbe sembrare, agli occhi di un festivaliere in erba come me, una piccola Babilonia...

Ma, a parte i grandi maestri come Ivory, De Oliveira, Angelopoulos, Bergman (presente con una produzione televisiva), è stato ancora una volta il cinema francese a fare la parte del... Leone. A cominciare dal vincitore della «Settimana della Critica», una sezione autogestita dal Sindacato Nazionale Critici Cinematografici: «Désordre» (Disordine), di Olivier Assayas, un film bellissimo che i giovani registi italiani dovrebbero imparare a memoria e prendere ad esempio. Poi

Resnais col suo «Melò», forse un minore nella sua eccellente produzione, Doillon con «La puritaine» (La puritana) con Michel Piccoli, Sandrine Bonnaire e Sabine Azema, altra storia di padre e figlia, larvatamente edipica, Deville col raffinato e complesso giallo psicologico «Le paltoquet» (titolo intraducibile se non con un neutro: «Il tanghero»), interpretato sempre da Piccoli, dalla Moreau e dalla superba Fanny Ardant, la cui bellezza sta diventando sempre più neoclassica.

Ma i più bei film che ho visto alla Mostra, i film che non dimenticherò mai, sono «Le rayon vert» (Il raggio verde) di Eric Rohmer e «Round Midnight/ Autour de Minuit» (A mezzanotte circa) di Bertrand Tavernier. Girato con estrema semplicità in 16 mm (il che giustifica il giudizio che Alain Robbe-Grillet ha espresso sul film, da acerrimo nemico di Rohmer: «dilettantesco!»), sorretto dall'interpretazione straordinariamente creativa di Marie Rivière, il film Leone d'oro racconta di un miracolo: l'apparizione del fatidico «raggio verde» di cui parla Jules Verne nel romanzo omonimo. È un film troppo denso di significati ed emozioni per poterne parlare in modo neutro, dal di fuori. E termino con un film che rimarrà un punto fisso nella mia vita di cinefilo: «A mezzanotte circa» di Tavernier. C'è tutto ciò che mi piace, in questo film: l'amicizia, il jazz — con tutti i sentimenti dolorosamente piacevoli che esso provoca —, la Parigi degli anni '50, un sassofonista nero americano, Dexter Gor-

don, rivelatosi un attore stupendo, una regia misurata ma sicura, una sceneggiatura curata ma aperta all'improvvisazione, proprio come i brani di be-bop che Dexter Gordon e musicisti del calibro di Herbie Hancock, Freddie Hubbard, Wayne Shorter ed altri eseguono davanti alla cinepresa nel celebre locale «Blue Note», ricostruito per l'occasione dallo scenografo Alexandre Trauner. L'ideale sarebbe che questo film fosse distribuito in Italia in versione originale con sottotitoli, per conservare il fascino della voce roca del protagonista, e il bilinguismo, che è anche confronto di due culture, la francese e l'americana. Questo film vive di passione, e continua a vivere nel cuore di chi lo ha visto, anche dopo la fine della proiezione, chissà per quanto altro tempo ancora...

Questi erano i pensieri di quel ragazzo, che aveva smesso di inseguire la ragazza bionda e, camminando lungo il Lido, aveva già raggiunto quel luogo di memorie mitteleuropee che è l'Hotel des Bains. Era stanco, per tutti i film che aveva visto; ma perché ora desiderava solo tornare a casa? Forse i suoi occhi erano troppo affaticati. S'accorse che erano l'unica parte del corpo che aveva utilizzato a Venezia, oltre alle gambe, per spostarsi da una sala all'altra. Forse aveva bisogno di rivedere la gente a lui cara, gli amici, i parenti... Forse aveva solo bisogno di tornare a guardare in faccia la realtà. Film, film, film... Ne aveva visti a sufficienza.



PASCAZIO Bus



**AUTOVETTURE CON AUTISTA
MINIBUS E AUTOBUS DA 8 A 58 POSTI**

Sede legale: Via M. Manuzzi, 43 - Tel. 080/564796

Centro Operativo - Uffici: Via E. Fermi, 2/A - Tel. 080/563809 - 70026 MODUGNO (BA)

LETTERA APERTA AI CONSIGLIERI COMUNALI DI MODUGNO E UN PO' ANCHE AI CITTADINI

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Cari consiglieri, vorrei che queste mie riflessioni, anzi queste mie constatazioni, non siano da voi mal interpretate.

So bene che oggi è molto facile sparlare dei politici e, pertanto, anche di voi che, per la verità, politici di professione o di vocazione per lo più non lo siete affatto e che, probabilmente, fra qualche anno ritornerete a «vita privata» senza mettere più piede nell'aula consiliare.

Ma se non intendo far ricorso ai luoghi comuni e se il mio discorso — ve lo assicuro — non è venuto da qualunque, mi consentirete di mettere voi stessi di fronte ai comportamenti abituali che assumete in consiglio comunale.

Il chiasso, la distrazione, il caos che voi produce in ogni assise sono disarmanti, manifestano preoccupanti sintomi di regressione infantile così bene illustrati da Freud, creano verso le istituzioni democratiche una sfiducia terribile e pericolosa, per combattere la quale, nei vostri bei discorsi rituali, voi dite di essere impegnati in prima linea nella solita trincea dei partiti.

Voi, lo sanno anche i bambini, siete i rappresentanti del popolo e, credetemi, osservandovi nei vostri numerosi momenti macchiettistici, mi pongo la solita domanda: «Ma questi sono rappresentanti alla pari, in meglio o in peggio della società civile?».

Non spetta a me rispondere a questa domanda, perché so anche che voi occupate lo scranno consiliare per voto democratico e che, pertanto, la società civile ha espresso consenso e preferenze a tutti voi, e, purtroppo, anche a coloro che sino ad oggi sono stati sempre i grandi animatori del caos consiliare. E, a tale proposito, so bene che lo scegliere è anche uno scegliersi.

Ma alla domanda ognuno di voi, cari consiglieri, deve una risposta, se non altro per senso morale e per dignità personale, perché nel momento in cui avete chiesto il voto alla gente, vi siete impegnati a migliorare questa città, ad esaltarne le energie migliori nell'interesse di tutti e, non di rado, avete assicurato di voler agire con più coerenza e limpidezza dei vostri predecessori.

Orbene, Modugno ha un bilancio di decine e decine di miliardi e qui mi vien voglia di fare ad ognuno di voi una semplice domanda: «Ma se aveste in tasca una somma di tali dimensioni, voi affidereste l'uso e la destinazione di essa alle scelte di una bella compagnia che decidesse fra risa, sussurri e grida?».

Cari consiglieri, so bene che non siete fatti tutti della stessa pasta ed io riconosco ad alcuni di voi serietà, genuinità di impegno e attenzione agli interessi della città.

Ma non c'è dubbio che il clima generale di ogni vostra pubblica assise si sintonizzi sempre sull'impetoso belare delle pecore zoppe e sull'incessante sbraccarsi di talune anguste mentalità.

Sono queste «constatazioni» derivanti da qualunque? Probabilmente no, se è vero che alcuni di voi, cari consiglieri, sempre più frequentemente con la loro viva voce ammettono in privato che «Questo è il peggiore dei consigli comunali che Modugno abbia mai avuto».

A me non interessa sapere se questo vostro giudizio sia fondato; a me, invece, interessa mettere l'accento sulle possibilità esistenti di migliorare l'atmosfera di questo consiglio comunale, nel quale — da cittadino — dovrei riconoscermi. Si tratta di un'opera impossibile? Se così fosse, coloro che possono, farebbero bene a trarre le logiche conseguenze e a non subire il tutto con rassegnazione e fatalismo.

Un invito, però, mi preme rivolgere anche al comune cittadino: è necessario seguire i consigli comunali, controllare e tallonare quelli che, nel bene e nel male, sono i nostri rappresentanti.

È noto che i consiglieri comunali, come tutti i politici, hanno un loro specifico «tallone di Achille» che costringe anche i più riluttanti a scendere a patti col buon senso e la serietà. Ebbene, il tallone di Achille del consigliere comunale è rappresentato dal numero, il più alto possibile, di spettatori attenti che sappiano da una parte memorizzare, magari anche con l'ausilio di qualche fischio, le parole e la condotta di alcuni, dall'altra esaltare la genuinità e l'impegno di altri.

Caro cittadino, non illuderti che disinteressandoti dei fatti di quelli del Comune tu stia meglio. Se le strutture scolastiche e i servizi sono carenti, se le strade sono dissestate e allagate persino dopo una pioggerellina, se a Modugno ogni sera il vento ti porta «profumi» di sansa, fogna e rifiuti, tutto ciò ricade su di te e sui tuoi figli. Da ciò deriva l'impossibilità di «lasciar fare».

Ho voglia di lanciare un appello, di assumere con quanti più cittadini possibili un impegno: «An-

diamo in massa al prossimo consiglio comunale, talloniamo i nostri rappresentanti e, chissà, forse solo con questo daremo un impensabile contributo a che i nostri rappresentanti trasformino l'aula consiliare in un luogo di dialogo e di serio lavoro».

Meditate consiglieri, meditate, se potete.

Per ovvi motivi, affido alla discrezione del diret-

tore della rivista la pubblicizzazione delle mie generalità, ringraziandolo per avermi consigliato sulla opportunità di smussare certe mie affermazioni e di togliere alcuni riferimenti alle persone che erano presenti nella prima stesura di queste mie riflessioni-constatazioni.

(Lettera firmata)

UNA PROTESTA DA VICO SAVOIA

(Pubblichiamo la seguente lettera inviata da un gruppo di cittadini al Sindaco e, per conoscenza, anche alla nostra rivista)

Modugno 28 ottobre 1986

I sottoscritti abitanti in Vico Savoia, con lettera datata 21-5-'86, avevano manifestato delle carenze igienico-sanitarie e di sicurezza in detto Vico e in tutta Piazza Sedile; oggi a distanza di tanti mesi e con l'approssimarsi della stagione invernale la situazione è peggiorata. Infatti, alla minima pioggia il Vico, con tutta Piazza Sedile, si allaga di acque che non provengono tanto dal fondo stradale quanto dai tombini che, in questo modo, hanno invertito la loro funzione: invece di assorbire acqua, la emettono diventando fonte di una enorme cloaca.

Per quanto riguarda la pulizia ordinaria e straordinaria è lettera morta; i tombini allagano la strada e i liquami si depositano sulla strada rimanendoci per diversi giorni.

Uno sconcio di tal genere è stato constatato da lei, signor Sindaco, dall'assessore ai lavori pubblici, da vari consiglieri comunali e dall'ufficiale di Polizia Urbana sig. Straziota Vincenzo, al quale noi cittadini ci siamo rivolti, protestando, il pomeriggio del 27 ottobre, quando a stento si poteva attraversare il Vico.

Inutile parlare dell'illuminazione: è possibile che non si riesca ad installare una lampadina in più?

Ci auguriamo che l'amministrazione comunale non affronti soltanto i grandi problemi, ma anche le piccole necessità di ogni giorno.

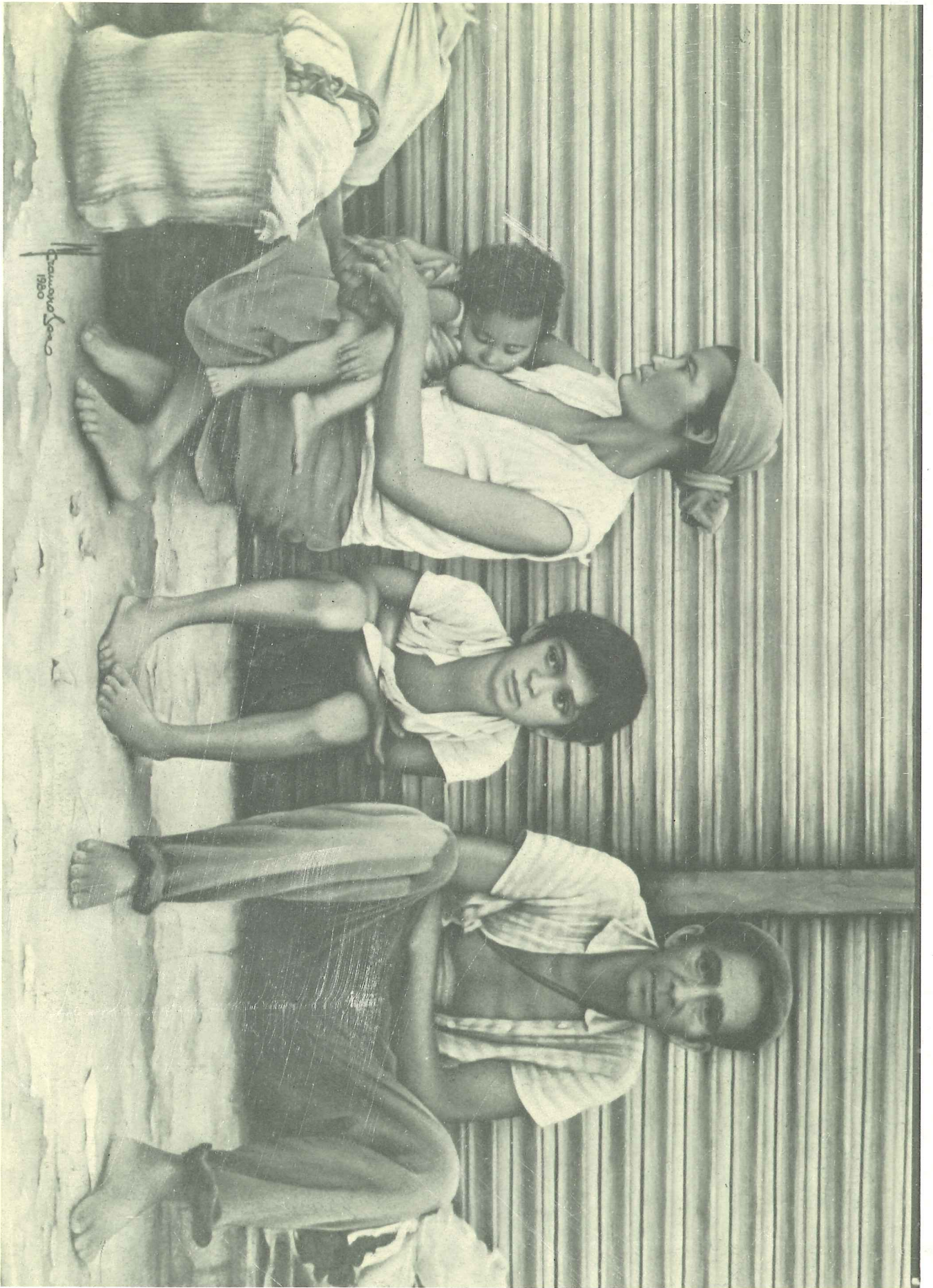
Distinti saluti

(Seguono le firme)

APPELLO AI LETTORI

È pervenuta nei giorni scorsi alla nostra rivista una richiesta che riteniamo meritevole di accoglimento. Segnaliamo pertanto ai lettori il caso di una giovane diciannovenne di Noci, Anna Ritella, affetta, come risulta anche da certificato medico del Policlinico Universitario «Agostino Gemelli» di Roma, da «Sclerosi sistemica progressiva», patologia rara ed incurabile. L'unica possibilità per questa giovane di prolungare la sua esistenza è nell'assunzione quotidiana di un farmaco, il «Fibrogamin» (Istituto Behring), introvabile in Italia. La famiglia della giovane è pertanto costretta a recarsi settimanalmente in Svizzera per acquistare questo medicinale, il cui prezzo, per ciascuna dose, è di L. 150.000. A ciò si aggiunge la non agiata situazione economica della famiglia stessa, composta da padre (dipendente del Comune di Noci in qualità di stradino), madre e 10 figli, di cui solo 2 sposati. Un primo atto di solidarietà è stato compiuto a Modugno dai 40 consiglieri comunali, i quali hanno devoluto in favore della giovane la somma equivalente all'importo di 1 gettone di presenza ai lavori del Consiglio Comunale (L. 25.000).

La nostra rivista, pertanto, apre una sottoscrizione in favore della giovane Anna Ritella. Coloro i quali intendono aderire alla sottoscrizione possono versare il loro contributo o rivolgendosi ad uno dei redattori, o effettuando un versamento su bollettino postale (c.c.p. n. 16948705, intestato a: Nuovi Orientamenti, cas. post. 60 - 70026 Modugno), indicando sul retro la seguente causale: «Sottoscrizione pro Anna Ritella». Delle somme raccolte sarà data notizia sulle pagine della rivista.



Camacho
1980